



# CONFIMI

02 novembre 2020

---

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

---

# INDICE

## CONFIMI WEB

- 01/11/2020 meteoweeek 00:45 5  
**Non è l'Arena, ospiti e anticipazioni di oggi, domenica 1 novembre: cosa propone Giletti**
- 01/11/2020 corrieredellumbria.corr.it 09:53 6  
**Non è l'Arena, ospiti e anticipazioni di oggi, domenica 1 novembre: Covid, Inps, Dpcm, mafia e il vescovo che si è dimesso dopo il caso santone**
- 01/11/2020 DavideMaggio.it 00:10 7  
**Programmi TV di stasera, domenica 1 novembre 2020. Cortellesi e Ambra da Fazio, Wanna Marchi e le gemelle Lecc**
- 01/11/2020 la-notizia.net 09:54 10  
**Anticipazioni per "Non è l'Arena" di Giletti del 1° novembre 2020: norme anti-Covid, la rivolta**
- 01/11/2020 tpi.it 17:04 12  
**Non è l'Arena: ospiti e anticipazioni della puntata dell'1 novembre**

## SCENARIO ECONOMIA

- 02/11/2020 Corriere L'Economia 14  
**Italia e Francia Un'unica nazione?**
- 02/11/2020 Corriere L'Economia 17  
**SALVAGENTE PER TUTTI?**
- 02/11/2020 Corriere L'Economia 20  
**La carica dei sussidi un pozzo di San Patrizio**
- 02/11/2020 Corriere L'Economia 22  
**Made in, chi spinge pensioni e Covid la sveglia di Visco**
- 02/11/2020 Corriere L'Economia 24  
**I conti del covid ritardatari di stato (in testa c'è l'inps)**
- 02/11/2020 Il Sole 24 Ore 26  
**Bar, ristoranti, hotel e palestre: il peso degli aiuti a fondo perduto**
- 02/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza 31  
**La seconda ondata travolge il Pil i conti dello Stato ancora in bilico**

02/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza <b>Le tariffe sono la chiave per sciogliere il rebus</b>	33
02/11/2020 La Stampa - Nazionale <b>Breton, commissario Ue "Regole severe sul web"</b>	35
02/11/2020 Il Foglio <b>Il Mes spiegato a chi non lo vuole</b>	37

## **SCENARIO PMI**

02/11/2020 Corriere L'Economia <b>Le banche ci sono Avanti con la Sace</b>	41
02/11/2020 Corriere L'Economia <b>FILIERE rinnovate corte E casalinghe</b>	43
02/11/2020 Corriere L'Economia <b>Dai bar alle famiglie l'aroma del caffè diventa 4.0</b>	45
02/11/2020 Corriere L'Economia <b>Servono risparmi coraggiosi per uscire dalla crisi</b>	47
02/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza <b>I tavoli delle grandi crisi che non si chiudono mai</b>	49
02/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza <b>Salvate il made in Italy</b>	51
02/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza <b>"Voglio vivere in smart working" Addio ufficio quasi senza rimpianti</b>	54
02/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza <b>Un campione di welfare tra nidi e sanità</b>	56

# CONFIMI WEB

5 articoli

## Non è l'Arena, ospiti e anticipazioni di oggi, domenica 1 novembre: cosa propone Giletti

Massimo Giletti è pronto a tornare stasera, 1 novembre, con Non è l'Arena. Numerosi i temi al centro dell'attenzione, tra cui ovviamente la situazione Covid. Massimo Giletti - Fonte: Facebook Non è l'Arena, ecco gli ospiti presenti in studio Una puntata che si annuncia particolarmente intensa, quella di Non è l'Arena che andrà in onda questa sera su La 7. Al timone del programma, ovviamente, Massimo Giletti, che tratterà con gli ospiti presenti in studio vari argomenti, quali Covid, le possibili scelte del Governo con il nuovo Dpcm e vaccino. Parteciperanno al dibattito Pierpaolo Sileri, Alessandro Cecchi Paone, Maria Rita Gismondo, Nino Cartabellotta e Pietro Di Lorenzo. Al centro dell'attenzione anche l'emergenza economica, soffermandosi in particolare sui ristoratori, con collegamenti con le piazze di Napoli e Padova. Gli ospiti saranno **Paolo Agnelli**, Gianfranco Vissani, Alessandra Moretti, Daniela Santanchè e Peter Gomez. Ma non solo, a Non è l'Arena si tornerà a parlare del caso dell'archivio cartaceo Inps, con un intervento da parte dell'ex presidente, Antonio Mastrapasqua, che concederà un'intervista a Giletti nel corso della quale racconterà la propria versione dei fatti. Massimo Giletti a Non è l'Arena - Fonte: Facebook Scarcerazioni e il caso del "santone dell'olio miracoloso" Sempre nel corso della puntata di Non è l'Arena che andrà in onda domenica 1 novembre 2020, Giletti tornerà a parlare delle scarcerazioni, Assieme a Luca Telese, Piero Sansonetti e Sandra Amurri parlerà della norma inserita nel Decreto ristori che offre la possibilità di ottenere i domiciliari ai detenuti che devono scontare meno di diciotto mesi, con l'ausilio del braccialetto elettronico. Esclusi i condannati per reati legati al terrorismo e alla mafia.

## **Non è l'Arena, ospiti e anticipazioni di oggi, domenica 1 novembre: Covid, Inps, Dpcm, mafia e il vescovo che si è dimesso dopo il caso santone**

a a E' una puntata che si annuncia intensa e interessante, quella di Non è l'Arena, stasera in tv 1 novembre. Numerosi i temi di cui si occuperà la trasmissione di approfondimento de La7 condotta da Massimo Giletti. Ovviamente l'epidemia Covid sarà al centro del programma. Saranno analizzati gli ultimi dati, ma anche le possibili scelte del governo nel nuovo Dpcm. Si farà inoltre il punto sul vaccino. Parteciperanno al dibattito Pierpaolo Sileri, Alessandro Cecchi Paone, Maria Rita Gismondo, Nino Cartabellotta e Pietro Di Lorenzo. Spazio poi all'emergenza economia che sta mettendo a dura prova il Paese tanto quanto quella sanitaria. Attenzione focalizzata in particolare sui ristoratori, con collegamenti con le piazze di Napoli e Padova. In questo caso gli ospiti saranno **Paolo Agnelli**, Gianfranco Vissani, Alessandra Moretti, Daniela Santanchè e Peter Gomez. Non è l'Arena torna ad occuparsi anche del caso dell'archivio cartaceo Inps e finalmente parla l'ex presidente, Antonio Mastrapasqua, che ha deciso concedere un'intervista faccia a faccia a Giletti e raccontare la sua versione di uno scandalo davvero difficile da giustificare. Giletti si occuperà di nuovo anche delle scarcerazioni. Riflessione con Luca Telese, Piero Sansonetti e Sandra Amurri sulla norma inserita nel Decreto ristori che consente la possibilità di ottenere i domiciliari ai detenuti che devono scontare meno di diciotto mesi. Sono esclusi i condannati per reati legati al terrorismo e alla mafia. Servizi giornalistici anche su due boss ancora ai domiciliari: Pino Sansone e Stefano Contino. Non è l'Arena tornerà ad occuparsi anche di Christian Del Vecchio, presunto veggente, "santone dell'olio miracoloso" e fondatore di Amarlis, al quale si sono rivolti anche molti Vip tra cui l'attrice Adua Del Vesco, concorrente del Grande Fratello. Proprio un paio di giorni fa il vescovo di Ascoli Piceno, Giovanni D'Ercole, che aveva condotto un'indagine su Del Vecchio, conclusasi con un nulla osta, si è dimesso e ritirato in un monastero. E' un puro caso che la decisione ufficiale sia arrivata proprio dopo l'inchiesta su Del Vecchio? In studio Roberta Bruzzone, David Murgia e Matteo Filippini. Sisma 2016

## Programmi TV di stasera, domenica 1 novembre 2020. Cortellesi e Ambra da Fazio, Wanna Marchi e le gemelle Lecc

1 novembre Programmi TV di stasera, domenica 1 novembre 2020. Cortellesi e Ambra da Fazio, Wanna Marchi e le gemelle Lecciso dalla D'Urso domenica 1 novembre 2020 12:10 Salvatore Cau Ambra Angiolini Rai1, ore 21.25: L'Allieva 3 - 1^Tv Fiction di Fabrizio Costa, Lodovico Gasparini del 2020, con Lino Guanciale, Alessandra Mastonardi, Antonia Liskova. Prodotta in Italia. Due funerali e nessun matrimonio: La morte di un anziano playboy durante il funerale di un'amica di nonna Amalia e l'imprevisto coinvolgimento della nonna nelle indagini spingono Alice e Lara ad affidare Camilla alla babysitter più improbabile: Cordelia. Parkour: Claudio si prodiga per proteggere Alice, ma allo stesso tempo la tiene a distanza, mentre cerca di dimostrare l'innocenza di Giacomo. Intanto Lara chiede ad Alice di collaborare alla sua prima perizia: un ragazzo è morto mentre faceva parkour e occorre effettuare i rilievi del caso. Proprio quando Erika si rende conto che i suoi sentimenti per Paolone vanno ben oltre l'amicizia lui si allontana. Rai2, ore 21.05: N.C.I.S. - Los Angeles - 1^Tv 11x14 - Prima il dovere: Un ingegnere informatico viene ucciso durante un evento di poesia e musica. L'N.C.I.S., coadiuvata da Nicole DeChamps, sospetta che l'omicidio sia legato al progetto a cui la vittima stava lavorando. Rai2, ore 21.50: N.C.I.S. - New Orleans - 1^Tv 6x2 - Il dilemma Terminator: Un pilota della Marina assiste all'incidente di un aereo civile, precipitato in mare, che sembrerebbe essere stato minacciato da un oggetto non identificato. Rai3, ore 20.00: Che Tempo Che Fa Nuovo appuntamento con Che Tempo Che Fa di Fabio Fazio, con Luciana Littizzetto, Filippa Lagerbäck, Enrico Brignano e lo spazio d'approfondimento sull'attualità curato da Roberto Saviano. Ospiti della puntata il Ministro per i Beni e le Attività culturali e per il Turismo Dario Franceschini; il Segretario Generale della CGIL Maurizio Landini; l'assessore al Welfare della Regione Lombardia Giulio Gallera; il presidente del Consiglio Superiore di Sanità Franco Locatelli; la vice-presidente della Regione Emilia Romagna Elly Schlein; l'assessore alla Sanità della Regione Puglia Pier Luigi Lopalco. E ancora: Paola Cortellesi; i Maneskin in anteprima tv col nuovo singolo "Vent'anni"; Gad Lerner in libreria con "L'Infedele. Una traversata dagli operai ai padroni"; Ambra Angiolini, autrice del nuovo romanzo autobiografico "InFame"; Sigfrido Ranucci; il Premio Pulitzer David Cay Johnston; la corrispondente Rai da Parigi Iman Sabbah. A chiudere la serata, Che Tempo Che Fa - Il tavolo con Mago Forest, Nino Frassica, Gigi Marzullo, Ale e Franz. Ospite Luca Bizzarri, nelle librerie con il suo primo romanzo, "Disturbo della pubblica quiete". Torna al tavolo anche Ambra Angiolini. Canale5, 21.35: Live - Non è la D'Urso Nuovo appuntamento con il programma condotto da Barbara D'Urso, targato Videonews. Nel corso della puntata parlerà per la prima volta Gabriele Rossi dopo il coming out di Gabriel Garko. Le gemelle Lecciso affronteranno le cinque sfere della trasmissione e Wanna Marchi si confronterà con gli opinionisti in studio. Italia1, ore 21.10: Wolverine - L'immortale Film di James Mangold del 2013, con Hugh Jackman, Tao Okamoto, Rita Fukushima, Hiroyuki Sanada. Prodotto in Usa. Durata: 136 minuti. Trama: Logan vive in isolamento sulle montagne dello Yukon, così da evitare di fare male a qualcuno. I suoi sogni sono ossessionati da Jean Grey, la donna mutante che amava e che è stato costretto a uccidere un anno prima. Un giorno viene stanato da Yukio, una mutante giapponese che ha il potere di prevedere le morti altrui. Lei ha il compito di portarlo a Tokyo da Yashida, che vorrebbe dirgli addio e ringraziarlo per avergli salvato la vita nel 1945. In città, il militare giapponese, ora magnate della tecnologia, gli fa una proposta:

trasferire le straordinarie abilità rigenerative di Logan nel suo corpo per diventare immortale al suo posto. Logan rifiuta anche se considera il suo dono una maledizione e decide di andarsene il giorno dopo. Ma non sarà così semplice. Rete4, ore 21.30: Lo chiamavano Trinità... Film di Enzo Barboni del 1970, con Terence Hill, Bud Spencer, Steffen Zacharias, Dan Sturkie, Gisela Hahn, Elena Pedemonte. Prodotto in Italia. Durata: 117 minuti. Trama: Trinità, un pistolero pigro e indolente giunge in un villaggio dove ha la sorpresa di trovare suo fratello, nelle insolite vesti di sceriffo. In realtà costui, che è un ladro di bestiame, ha accettato l'incarico per poter mettere a segno impunemente un furto ai danni di un facoltoso proprietario di cavalli. Ma, i due fratelli si troveranno a dover difendere la comunità mormona dalla prepotenza di Harrison e dei suoi uomini. La7, ore 20.30: Non è l'Arena Nuovo appuntamento con Non è l'Arena, il talk show curato e condotto da Massimo Giletti. Tra i temi centrali della puntata l'epidemia di Covid in Italia. Mentre i dati dei bollettini giornalieri sono sempre più allarmanti in questi giorni si è parlato di vaccini. Ma quanto manca davvero al vaccino? Per il dibattito in studio Pierpaolo Sileri, Alessandro Cecchi Paone, Maria Rita Gismondo, Nino Cartabellotta e Pietro Di Lorenzo. Le telecamere di Non è l'Arena racconteranno poi non solo l'emergenza sanitaria ma anche l'altra emergenza molto grave, quella economica e sociale, che ha infiammato le piazze italiane durante tutta la settimana. Giletti darà loro voce collegandosi in diretta con due piazze importanti, Napoli e Padova. Se ne discuterà con **Paolo Agnelli**, Gianfranco Vissani, Alessandra Moretti, Daniela Santanchè e Peter Gomez. Dopo l'inchiesta giornalistica sulla "mala gestio" del gigantesco archivio cartaceo dell'Inps, l'ex presidente Antonio Mastrapasqua ha deciso di parlare per la prima volta per raccontare la sua versione in un faccia a faccia con Massimo Giletti. Nel corso del programma si tornerà sul tema delle scarcerazioni. Siamo nel pieno della seconda ondata epidemiologica e l'allarme per i contagi in cella ha portato all'inserimento nel "Decreto ristori" di una norma, come avvenne nello scorso marzo, che prevede la possibilità di andare ai domiciliari per i detenuti che devono scontare meno di diciotto mesi di pena. Con esclusione dei condannati per reati legati al terrorismo e alla mafia. Per una riflessione se ne parlerà con Luca Telese, Piero Sansonetti e Sandra Amurri. Infine i servizi giornalistici su due boss mafiosi ancora ai domiciliari: Pino Sansone e Stefano Contino. TV8, ore 21.30: MasterChef Italia - 1^Tv Free Nuovo appuntamento in prima tv in chiaro con la nona stagione di MasterChef Italia, il talent culinario di Sky prodotto da Endemol Shine Italy. A giudicare le sfide dei promettenti cuochi amatoriali c'è una giuria a tre, con gli chef stellati Bruno Barbieri, decano del programma, a MasterChef sin dalla prima edizione, Antonino Cannavacciuolo, ormai colonna portante in giuria, e Giorgio Locatelli, new entry dell'ultima edizione, che ha letteralmente conquistato il pubblico con i suoi modi fermi ma gentili e il suo savoir-faire british dal calore tipicamente italiano. Nove, ore 21.30: Mario Cerciello Rega - Morte di un carabiniere - 1^Tv Luglio 2019, Roma. Il vicebrigadiere Mario Cerciello Rega viene ucciso. Le autorità arrestano due giovani americani. Il Documentario ripercorre le zone d'ombra di una vicenda dai contorni oscuri. Le altre reti... 20, ore 21.10: Il Vendicatore - Out for a Kill - Film Rai4, ore 21.20: Paziente 64 - Il giallo dell'isola dimenticata - Film Iris, ore 21.10: Quei bravi ragazzi - Film Rai5, ore 21.15: Wildest Antarctic - Documentario - 1^Tv RaiMovie, ore 21.10: Febbre da cavallo - Film RaiPremium, ore 21.20: Mai fidarsi di quel ragazzo - Film Tv Cielo, ore 21.20: Maryland - Film RealTime, ore 20.30: 90 giorni per innamorarsi: prima dei 90 giorni - Docu-Reality La5, ore 21.10: Il paese di Natale - Film Tv Cine34, ore 21.05: Il pesce innamorato - Film Focus, ore 21.15: Misteri ai raggi 10 - Documentario - 1^Tv TopCrime, ore 21.10: C.S.I. - Scena del Crimine - Serie Tv MediasetExtra, ore 21.15: Grande Fratello Vip - In diretta dalla casa -

Reality Show Mediaset Italia2, ore 21.10: The Big Bang Theory - Sitcom Condividi questo articolo: 1 Novembre 2020 , Guida TV Articoli che potrebbero interessarti

## Anticipazioni per "Non è l'Arena" di Giletti del 1° novembre 2020: norme anti-Covid, la rivolta

Anticipazioni per "Non è l'Arena" di Giletti del 1° novembre 2020: norme anti-Covid, la rivolta

Nel corso della sesta puntata di questa nuova stagione di Non è l'Arena, in onda questa sera a partire dalle 20.30 su La7, Massimo Giletti affronterà, come sempre, i temi più scottanti dell'attualità politica e sociale. "Ristoranti e bar chiusi - scrive il conduttore sul proprio profilo Facebook - dopo le 18, palestre e centri sportivi chiusi del tutto: ma non si era detto che con questo virus si doveva convivere? O siamo in presenza di un virus che in certe ore attacca e in altre no? Siete d'accordo con le chiusure o avreste fatto altro?" Massimo Giletti si occuperà chiaramente del progressivo aumento dei contagi nel nostro Paese. L'epidemia in Italia è in ulteriore peggioramento, compatibile ancora complessivamente con uno scenario di tipo 3 ma in evoluzione verso uno scenario di tipo 4. In alcune Regioni italiane la velocità di trasmissione è già compatibile con uno scenario 4 con rischio di tenuta dei servizi sanitari nel breve periodo. Si osserva anche una sempre maggiore difficoltà a reperire dati completi a causa del grave sovraccarico dei servizi territoriali, questo potrebbe portare a sottostimare la velocità di trasmissione in particolare in alcune Regioni. In questo contesto si parla sempre più spesso di vaccino. Ma quanto manca davvero? Se ne parlerà in studio con: Pierpaolo Sileri, Alessandro Cecchi Paone, Maria Rita Gismondo, Nino Cartabellotta e Pietro Di Lorenzo. Giletti tratterà delle manifestazioni di protesta contro il Dpcm che si sono verificate in tutta Italia. In Italia, intanto, è rivolto contro le norme anti-Covid stabilite nell'ultimo Dpcm del governo Conte. Si sono verificati scenari da vera e propria guerriglia urbana, ma, nelle piazze, non c'erano solo i violenti. C'era, soprattutto, chi non riesce più a far fronte neanche alle esigenze più elementari. "È vero - scrive Giletti su Facebook - che nei cortei ci sono frange di estrema destra e di estrema sinistra, ma c'è anche tanta gente che non arriva a fine mese, gente onestissima, baristi, ristoratori e quant'altro e la politica non può non tenerne conto: è facile parlare con noi che abbiamo case importanti, andate nelle borgate, lì si vive la realtà vera del Paese. Queste persone devono avere una risposta: se la politica non sta dalla parte di chi è onesto e denuncia è finita". Solo l'altra notte, a Firenze, si sono verificati scontri aspri in centro storico e almeno 20 persone sono state fermate. I manifestanti hanno gettato bottiglie e bombe carta contro le forze dell'ordine, che hanno reagito caricando più volte. "Vogliamo lavorare - gridavano - , non siamo fascisti, siamo alla fame". Da Napoli, Palermo, Roma, Torino, Milano, Verona, Trieste, Treviso, e infine Firenze e Bologna, tutta l'Italia è unita nel dire no a quanto stabilito nell'ultimo Dpcm. Se ne parlerà in studio con: **Paolo Agnelli**, Gianfranco Vissani, Alessandra Moretti, Daniela Santanchè e Peter Gomez. Altra importante pagina della puntata sarà dedicata allo scandalo Inps. Massimo Giletti e la sua squadra proseguiranno infatti l'inchiesta giornalistica sulla gestione del gigantesco archivio cartaceo dell'Ente, che rappresenta una delle maggiori criticità del sistema organizzativo dell'istituto, tuttora incapace a distanza di 6 mesi di pagare la cassa integrazione a migliaia e migliaia di lavoratori. A questo proposito Massimo Giletti intervisterà Antonio Mastrapasqua, Presidente Inps dal 2008 al 2014, che ha accettato di parlare a Non è l'Arena per la prima volta. L'intervista esclusiva di Massimo Giletti era già prevista nel corso delle ultime due puntate, ma è stata rinviata per dare priorità all'emergenza #covid19 e al nuovo #Dpcm. E ancora, Giletti parlerà del tema delle scarcerazioni. Con i contagi in progressivo aumento, a preoccupare è anche la situazione delle carceri, in quanto si teme

possano aumentare a dismisura i focali che si generano al loro interno. Si sono quindi prese contromisure che non verranno però applicate ai condannati per reati gravi e a chi ha partecipato alle rivolte nelle carceri. Nel Decreto Ristori è stata infatti inserita una norma che, come accadde lo scorso marzo, prevede la possibilità di essere collocati ai domiciliari per i detenuti che devono scontare meno di diciotto mesi di pena (con l'ausilio del braccialetto elettronico). Se ne parlerà in studio con Luca Telese, Piero Sansonetti e Sandra Amurri. Infine, Massimo Giletti tratterà della decisione presa da Sua Eccellenza Monsignor Giovanni D'Ercole di rassegnare le proprie dimissioni da Vescovo della Diocesi di Ascoli Piceno. Mons. Giovanni D'Ercole ha parlato di "atto di fede e d'amore". "Sento che in questo momento di grande incertezza Dio mi sta chiamando a fare un altro passo - ha dichiarato - e sento di dover andare in monastero a pregare". Ma sono in molti a chiedersi se dietro la sua decisione ci sia altro. Se ne parlerà in studio con: Roberta Bruzzone, David Murgia e Matteo Filippini. RIPRODUZIONE RISERVATA © Copyright La-Notizia.net

## Non è l'Arena: ospiti e anticipazioni della puntata dell'1 novembre

Non è l'Arena: ospiti e anticipazioni della puntata dell'1 novembre Di Cristina Migliaccio  
Pubblicato il 1 Nov. 2020 alle 18:04 Non è l'Arena: ospiti e anticipazioni della puntata dell'1 novembre Torna questa sera, 1 novembre 2020, Non è l'Arena, la trasmissione della domenica sera di La7 in onda in diretta dalle 20.30 con la conduzione di Massimo Giletti. Quali sono le anticipazioni della puntata di oggi? Tra i temi più importanti di cui si parlerà ovviamente l'epidemia Covid in Italia, con la seconda ondata che ormai avanza in tutte le regioni del nostro paese portando ad un progressivo peggioramento. I dati dei bollettini sono ogni giorno più allarmanti e in questi giorni si parla molto di vaccino, ma quanto manca per averne uno? Ospiti di Non è l'Arena questa sera saranno Pierpaolo Sileri, Alessandro Cecchi Paone, Maria Rita Gismondo, Nino Cartabellotta e Pietro Di Lorenzo. Si parlerà anche dell'altra emergenza, quella economica e sociale, che sta infiammando le piazze d'Italia con manifestazioni e rivolte. Tantissimi cittadini arrabbiati manifestano in piazza contro le ultime misure di contenimento del Dpcm, la categoria più colpita è quella dei ristoratori che hanno cercato di farsi sentire. Giletti darà loro voce, collegandosi in diretta con le piazze di Napoli e Padova e come ospiti ci saranno **Paolo Agnelli**, Gianfranco Vissani, Alessandra Moretti, Daniela Santanchè e Peter Gomez. Il programma torna ad occuparsi anche del caso dell'archivio cartaceo Inps e parla l'ex presidente, Antonio Mastrapasqua, che ha deciso di concedere l'intervista a Giletti e raccontare la sua versione. Si parlerà ancora di scarcerazioni con Luca Telese, Piero Sansonetti e Sandra Amurri. Appuntamento questa sera, 1 novembre, su La7.

# SCENARIO ECONOMIA

10 articoli

da fca-Peugeot a luxottica

## Italia e Francia Un'unica nazione?

Federico Fubini

Dietro il progetto europeo c'è sempre stata l'idea che certi Paesi avrebbero finito per condividere in parte leggi, istituzioni, mercati e diritti dei cittadini. Dalla rinuncia alla sovranità esclusiva da parte di ciascuno degli Stati partecipanti ha preso forma una nuova sovranità sempre parziale, ma in alcuni ambiti esclusiva o preminente.

Gli architetti di quel progetto non avevano immaginato però la domanda successiva: dentro questo insieme è pensabile che due Paesi europei mantengano istituzioni nazionali e sistemi politici distinti, ma elementi di fusione fra loro - non necessariamente alla pari - si cristallizzino nella produzione e vendita di beni e servizi? Due nazioni di tradizione antica, in parte comune, con vaste influenze reciproche ma diverse come Italia e Francia possono diventare - almeno in parte - un solo sistema sul piano industriale e finanziario? Ha senso che si integrino così tanto nel controllo delle imprese, nel presidio delle quote di mercato globale e nell'esposizione al rischio che gli incidenti e la prosperità di ciascuna trascinano necessariamente con sé quella dell'altra?

Un unico sistema?

La fusione fra Fca e Psa Peugeot, l'ingresso del gruppo Borsa Italiana nella parigina Euronext (con le banche di sviluppo pubbliche delle due parti appaiate nel capitale) e l'aspettarsi dell'integrazione Luxottica-Essilor pongono esattamente queste domande. Sono solo gli ultimi, importanti esempi di centinaia di aggregazioni franco-italiane o italo-francesi dall'avvio dell'euro. E probabilmente non finisce qui. Un recente rapporto di Andrea Filtri di Mediobanca vede come percorribile la strada di un matrimonio fra Bnp Paribas e Unicredit dopo la recessione da Covid, per esempio. Di certo questa o qualunque altra fusione nell'industria del credito - fra i candidati, secondo osservatori di mercato, ci sono anche Crédit Agricole e Banco Bpm - finirebbe per legare davvero in maniera inestricabile la stabilità finanziaria dei due Paesi.

La Francia è spesso l'attore più forte, francesi sono nella maggior parte dei casi gli azionisti di controllo e i manager che decidono. Ma non sempre. E se si tratta di una conquista coloniale da Nord a Sud delle Alpi con gli strumenti del ventunesimo secolo, essa è condotta con sapienza psicologica. Senza strappi, senza evidenti istinti imperiali. Chi conquista non dimentica che anche chi è conquistato ambisce a un posto a tavola - un trattamento da pari - per far funzionare la fusione. Chi conquista come chi è conquistato ha ben presenti qualità e competenze dell'altro, i benefici e soprattutto l'assenza di alternative per entrambi.

Difficile dire fin dove arriverà questo processo, ma sul piano produttivo Italia e Francia hanno iniziato a fondersi: i numeri non permettono di pensare ad altro. Un rapporto della società di consulenza Kpmg per «L'Economia» mostra che le acquisizioni di imprese italiane da parte di imprese francesi dal 2007 fino a settembre sono state 344 per un valore delle transazioni di 47,3 miliardi di euro; nella direzione opposta, le acquisizioni di società francesi da parte di società italiane (o con primari azionisti italiani) sono state 177 per un valore di 37,8 miliardi. Se si va più indietro, dall'inizio del secolo i francesi hanno comprato in Italia 364 aziende (ultima, la conceria lombarda Gaiera Giovanni da parte di Chanel in agosto) con transazioni per 73 miliardi. Sempre dal Duemila, gli italiani hanno invece messo a segno acquisizioni per 41 miliardi.

Grandezze simili - soprattutto a partire dalla cesura della crisi finanziaria - sembrano riflettere la diversa dimensione dei due Paesi, con la Francia più grande dell'Italia di circa il 10% sul piano demografico e un po' di più su quello del prodotto lordo. Se si guarda meglio, tuttavia, emerge una differenza nell'integrazione produttiva fra i due lati. Nel caso dell'Italia il valore totale delle acquisizioni dell'ultimo ventennio è dominato da un'unica, grande operazione voluta da un solo imprenditore unico per determinazione e talento: Leonardo Del Vecchio e il suo matrimonio da 25 miliardi di euro con la francese Essilor condotto quasi alla pari, ma in realtà con Del Vecchio decisore ultimo, per formare un colosso globale nell'occhialeria. L'altra operazione realmente rilevante concepita in Italia - Fincantieri sui Chantiers de l'Atlantique-Stx France - non è grande finanziariamente anche se di notevole significato strategico (sempre che l'Antitrust di Bruxelles la permetta).

Dal lato francese invece emergono elementi diversi. C'è una profonda conoscenza diffusa del tessuto italiano, che alimenta un movimento di sistema verso i settori e le imprese promettenti: dal lusso (fra i tanti Bulgari e Loro Piana comprati da Lvmh, Pomellato comprato da Kering), alla gestione del risparmio (Pioneer comprata da Amundi), al credito bancario (Bnl comprata da Bnp, quindi la presenza diffusa di Crédit Agricole), al credito al consumo (Findomestic comprata da Bnp), all'assicurazione (gli attivi di Montepaschi ceduti a Axa), all'energia (EdF su Edison). Solo attraverso il canale bancario l'esposizione creditizia transalpina sull'Italia è ormai colossale, a 330 miliardi di dollari secondo la Banca dei regolamenti internazionali.

Cosa cercano i francesi da questa parte delle Alpi? Naturalmente buone aziende da sviluppare e far fruttare, quindi talento manageriale da importare (gli italiani Toni Belloni, Pietro Beccari e Andrea Guerra sono ai vertici di Lvmh a Parigi). Osserva Fabio Gallia, direttore generale di Fincantieri ed ex top manager di Bnl e Bnp Paribas: «I francesi ci stiamo molto più di quanto noi non percepiamo». C'è però probabilmente un aspetto più complesso, perché è sempre più chiaro che in Italia i francesi cercano anche dimensioni per competere sul piano globale e tenere testa in Europa alla Germania. Nel caso della fusione formalmente alla pari fra Fca e Peugeot, il controllo di fatto e la guida manageriale va alla parte francese ma è la parte italo-americana che porta al gruppo un ruolo globale. Nel caso di Euronext-Borsa Italiana, oggi il gruppo quotato a Parigi capitalizza appena 6,2 miliardi contro i 24 di Deutsche Börse; per questo Euronext si indebita e i suoi soci si diluiscono pur di conquistare quello che diverrà di netto il suo primo mercato.

Pranzi e dessert

E cosa cerca l'Italia accettando la fusione produttiva con la Francia? «Gli scambi con la Francia ci hanno notevolmente aiutato nella crescita del capitale umano o nei processi produttivi - dice Gallia -. E naturalmente viceversa, noi abbiamo aiutato loro». Di certo molte imprese italiane, non solo nel lusso, oggi sono più prospere e danno molto più lavoro grazie alla superiore capacità francese di strutturare la crescita dimensionale. Ma anche qui c'è un lato più complesso, perché il concretissimo interesse francese nella stabilità dell'Italia oggi è sempre più visto da ciò che dalle élite milanesi e soprattutto romane come un'assicurazione di fronte alla minaccia costante del debito pubblico. Di certo a Bruxelles su quasi tutti i dossier economico-finanziari distinguere fra le posizioni di Roma e di Parigi è quasi impossibile. Anche se in Italia - Piemonte e Val d'Aosta esclusi - il formaggio per dessert resta sempre un'eresia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli investimenti italiani in Francia dal 2007 al 2020\* 177 operazioni 37,8 miliardi di euro  
Gli investimenti francesi in Italia dal 2007 al 2020\* 344 operazioni 47,3 miliardi di euro

obiettivi del Belpaese... La acquisizioni italiane in Francia dal 2007 al 2020\*, valori in miliardi di euro Telecomunicazioni e media Beni di consumo Servizi e infrastrutture Energia e utility Industria Servizi finanziari Numero di operazioni 70 18 19 25 42 3 29,5 3 2 1,5 1,5 0,3 ... e quelli d'Oltralpe La acquisizioni francesi in Italia dal 2007 al 2020\*, valori in miliardi di euro Telecomunicazioni e media Beni di consumo Servizi e infrastrutture Energia e utility Industria Servizi finanziari Numero di operazioni 32 110 35 57 31 79 17,1 15,2 5,8 5,6 2,8 1 primi 9 mesi dell'anno Le acquisizioni annunciate FCA (50%) PSA Groupe (50%) Azienda da acquisire Stellantis Fam. Peugeot, Fam. Agnelli/Exor, altri azionisti Acquirente Quota 100% Milioni di euro 18,6 Azienda da acquisire STX France Acquirente Fincantieri Quota 50% Milioni di euro 0,06 Azienda da acquisire Inwit (Ardian e altri fondi) Impulse Acquirente Quota 14,8% Milioni di euro 1,6 Lvmh-Bulgari Bernard Arnault, 71 anni, presidente e ceo del gruppo del lusso 2011 4,3 miliardi € Luxottica-Essilor Leonardo Del Vecchio, 85 anni, fondatore dell'azienda bellunese 2019 25,9 miliardi € Lactalis-Parmalat Emmanuel Besnier, 50 anni, azionista e ceo del gruppo alimentare francese 2011 3,7 miliardi € Fincantieri-Stx Giuseppe Bono, 76 anni, ceo del gruppo italiano (operazione in corso) 2020 60 milioni €

2011

4,3 miliardi €

2019

25,9 miliardi €

2011

3,7 miliardi €

2020

60 milioni €

Bernard Arnault, 71 anni, presidente e ceo del gruppo del lusso

Leonardo Del Vecchio, 85 anni, fondatore dell'azienda bellunese

Emmanuel Besnier, 50 anni, azionista

e ceo del gruppo alimentare francese

Giuseppe Bono, 76 anni, ceo del gruppo italiano (operazione in corso)

Economia & Politica i conti da fare

## **SALVAGENTE PER TUTTI?**

Una mano alle imprese da stato e fondi privati senza dimenticare i deboli  
Ferruccio de Bortoli

Il disagio e la sofferenza hanno in questi giorni i volti impauriti dei tanti che temono non solo per la salute ma anche per la propria attività e il posto di lavoro. È dovere di un Paese civile aiutarli. Nel limite del possibile e senza nascondere amare verità. Ma fare di più si può. Esiste poi un lato meno visibile della crisi economica scatenata dalla pandemia. Un universo dolente di tante aziende, soprattutto piccole, che saranno costrette a chiudere. Senza tanto clamore. A parte qualche caso di dimensione e impatto sociale maggiori che si aggiungerà alla lista di oltre 160 crisi aziendali già accumulate al ministero dello Sviluppo economico. Le moratorie bancarie non sono infinite; così la cassa integrazione non è prorogabile più di tanto. E nemmeno potranno essere sospesi sine die il codice delle crisi di impresa e altre norme civilistiche o fallimentari.

In un Paese in cui nascono poche nuove aziende sarà necessario non ostacolare una rigenerazione produttiva, salvaguardando mercato e concorrenza, senza i quali non vi è sviluppo. Mettere soldi, specialmente se pubblici, in aziende decotte, è illusorio e fuorviante. Ma tra le tante aziende che si troveranno ad affrontare difficoltà irreversibili ve ne saranno alcune, speriamo non poche, che un futuro ancora lo possono avere. A patto che si ristrutturino (con inevitabili sacrifici per l'occupazione), cambino anche azionisti, management e si fondano con altre, crescendo di dimensione.

È ancora una volta essenziale e doveroso in un'economia evoluta e civile - come ancora nonostante tutto lo è la nostra - non lasciarle sole e in balia di operatori spregiudicati, anche internazionali, oppure ostaggi di quella oscura palude delle crisi aziendali che spesso tracima nell'illegalità. Si vende quello che c'è, il resto non conta. Sulle disgrazie aziendali c'è chi fa affari d'oro. Nell'ombra. Senza tanti scrupoli. Occorre agire per tempo, prima dell'avvio di procedure concorsuali in cui prevale, giocoforza, il residuo diritto dei creditori. Già prima dell'emergenza Covid vi erano 9 mila piccole e medie imprese sovraindebitate. Il doppio choc della pandemia potrebbe causare in alcuni settori tassi di default anche del 10 per cento. Si stima che sia a rischio una quota tra il 14 e il 18 per cento del Prodotto interno lordo (Pil) se le imprese ad alta leva finanziaria dovessero risultare insolventi.

Tra catastrofe e risveglio

Ovviamente è uno scenario catastrofico ma non si può non tenerne conto. Altre ipotesi, aggiornate con i prevedibili effetti di un secondo lockdown, arrivano a stimare nel 2021 un accumularsi di crediti cosiddetti Utp (Unlikely to pay) tra i 70 e gli 80 miliardi di euro, quintuplicati rispetto al livello pre Covid. In questa fase, che precede il formarsi di veri e propri crediti in sofferenza (Npl, Non performing loans) vi è un importante spazio operativo per scongiurare e salvare il salvabile con un occhio a produzione e lavoro e non solo ai creditori. Soprattutto per quelle imprese che, non potendo più indebitarsi, hanno bisogno di capitale di rischio, di strumenti finanziari innovativi, di rinnovate forze manageriali.

In tutto questo vi è però un dato positivo che emerge dalla recentissima ricerca di Intesa Sanpaolo sull'industria manifatturiera realizzata sui bilanci del 2019. A differenza delle precedenti crisi (2008 e 2011), il rischio di insolvenza è sceso, in questo strategico comparto dell'economia italiana, al 5 per cento. Vi è molto fieno in cascina, come emerge anche dai dati sul risparmio precauzionale e un crescente interesse delle aziende più forti a operazioni di

acquisto di concorrenti o fornitori. Sono dati incoraggianti che, a maggior ragione, rendono necessario il formarsi di un mercato delle crisi aziendali con operatori qualificati, affidabili e trasparenti. Un ruolo importante potrebbe essere svolto dal veicolo straordinario, separato patrimonialmente dalla Cassa depositi e prestiti, concepito per entrare nel capitale delle aziende in crisi con più di 25 milioni di fatturato. Una dotazione di 44 miliardi di euro che non va dispersa in salvataggi inutili o vane difese di posti di lavoro senza mercato, né per affermare l'idea distorta dello Stato come «imprenditore di ultima istanza», a dispetto di qualsiasi dato di bilancio. Stiamo parlando di debito pubblico aggiuntivo, non di risparmi postali. Peccato che il decreto attuativo di Patrimonio Rilancio (adesso si chiama così, non più Patrimonio Destinato che suonava male) sia ancora, dopo tanti mesi dall'annuncio, in preparazione e arenato al ministero dell'Economia. E già 4,5 miliardi della dotazione prevista sono stati utilizzati (Decreto Agosto, articolo 67) per il passaggio di proprietà di Sace. Le aziende in crisi di minori dimensioni non potranno che affidarsi ad altri strumenti, come per esempio i fondi di turnaround, avendo attenzione a non finire preda di avvoltoi di varia natura. «Il private equity - è l'opinione di Andrea Ottaviano, amministratore delegato di Clessidra Pe - offre diverse soluzioni di finanza alternativa per ogni tipo di situazione aziendale. Noi siamo un fondo cosiddetto growth, cioè mettiamo capitali e competenze in aziende con interessanti prospettive di crescita. In una situazione drammatica come quella che stiamo vivendo il mio consiglio è quello di stare attenti alla liquidità, alla cassa, e guardare con realismo al futuro, di immaginare la propria azienda fra cinque e dieci anni e di non ritardare scelte necessarie come perdere il controllo familiare». «Nelle crisi aziendali - spiega Ermanno Sgaravato - ogni vicenda fa storia a sé. Un algoritmo bancario non coglie potenzialità inesprese e svilisce oltremodo vicende imprenditoriali e lavorative. Se è lecita una metafora sanitaria, meglio non aspettare il picco epidemico della mancanza di liquidità, né farsi condizionare troppo dai provvedimenti straordinari, come la moratoria dei debiti, che prima o poi finiranno, muoversi prima».

Sgaravato è socio, insieme a Stefano Visalli ed Enrico Luciano, di Oxy Capital, fondo specializzato in operazioni di turnaround e rilancio industriale che è già intervenuto in alcuni casi (Ferroli, Olio Dante) apportando capitali e competenze manageriali. «Noi operiamo - spiega Visalli che è anche managing partner di Oxy Capital - con una prospettiva di cinque anni, puntando sul valore che si crea da un corretto risanamento aziendale, spesso realizzato fondendo piccole realtà dello stesso mercato, non su spezzatini delle attività o semplici operazioni immobiliari. Certo se arriva nuovo capitale e management i vecchi azionisti devono lasciare ma è di frequente la loro miope resistenza a mettere in definitivo pericolo anche realtà aziendali che hanno un futuro».

Il mercato delle crisi aziendali è destinato, purtroppo a esplodere. Anche in questo caso la trasparenza è un vaccino, la riconoscibilità degli operatori una garanzia. Purtroppo, la storia insegna che sulle disgrazie aziendali prospera un fiorente, seppur oscuro, mercato delle spoglie, nel quale i lavoratori, i fornitori sono i soggetti più deboli. Gli investitori di molti fondi specializzati sono attratti da rendimenti a due cifre. Sono tutt'altro che pazienti. In altre situazioni lo sarebbero, esigendolo poi per i propri soci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Gualtieri Ministro dell'Economia

18

per cento del Pil

La quota di ricchezza nazionale a rischio se le imprese ad alta leva finanziaria dovessero risultare insolventi

44

miliardi

La dotazione del veicolo straordinario (ancora da approvare) con cui lo Stato potrebbe entrare nel capitale delle aziende più grandi

Foto:

Ministro dell'Economia

Economia & Politica i conti che non tornano

## La carica dei sussidi un pozzo di San Patrizio

Il nuovo decreto che indennizza i settori più colpiti in base agli aiuti già ricevuti l'altra volta forse lenisce l'incertezza. Difficilmente rimetterà in moto il volano dell'innovazione e della voglia di prendersi dei rischi necessario per far evolvere il sistema economico verso nuovi traguardi. Soprattutto dopo le grandi crisi la logica dei ristori riduce l'incertezza, ma allo stesso tempo azzerava la possibilità del profitto

Alberto Mingardi

Parola d'ordine «ristori». Dopo l'ultimo Dpcm, che ha riportato l'Italia in regime di lockdown, per quanto soft, l'opposizione ha chiesto a gran voce che tutte le categorie danneggiate fossero adeguatamente rimborsate. Il governo dal canto suo ha varato velocemente un decreto «ristori», che ambisce a risarcire taluni esercizi commerciali degli ammanchi subiti a causa della chiusura. Sui mezzi di comunicazione, il risarcimento è stato presentato in percentuale rispetto a quello del precedente decreto Rilancio, in ossequio a una contabilità curiosa: il sussidio non è parametrato alla perdita del fatturato, ma all'aiuto erogato in precedenza.

Ciò che stupisce, nelle dichiarazioni sia della maggioranza sia dell'opposizione, è come in questa decisione appaia implicita l'idea che un finanziamento di tipo monetario sia sufficiente a «passare la notte». Se fosse vero, avremmo trovato il pozzo di San Patrizio.

Un'economia può crescere perché aumenta la popolazione, perché crescono i salari degli individui o perché si producono nuovi beni e servizi. Nella realtà, ciò che avviene di solito è un mix di queste tre cose. In ogni caso, la crescita dell'organismo economico (come ricordava Sergio Ricossa) è molto diversa da quella degli organismi naturali. Non ne aumentano massa o altezza. Oggi vediamo le nostre serie tv preferite su un tablet, ascoltiamo musica mentre camminiamo per strada, possiamo organizzare lezioni o meeting a distanza, ci copriamo con abiti fatti in tessuti che ci garantiscono un elevato isolamento termico. Non cento, ma cinquant'anni fa queste cose erano fantascienza. L'economia cresce grazie allo sviluppo continuo di novità.

### Il bilancio

Dovrebbe essere abbastanza chiaro che nessuno si impegnerebbe a svilupparne semplicemente perché riceve un «ristoro». La logica dei ristori riduce l'incertezza per coloro che gestiscono un'attività imprenditoriale, ma azzerava la possibilità del profitto. È difficile che gli incentivi non ne vengano, nel lungo periodo, distorti. Nei giorni del lockdown probabilmente non c'era altro da fare: la crisi incombente, era chiaro a tutti, non aveva niente a che spartire con l'andamento ciclico dell'economia o con errori di valutazione da parte delle aziende. Lo Stato ha spento le attività economiche e le doveva indennizzare.

Oggi la pandemia non è più una sorpresa. A un certo punto, anche se per assurdo non facessimo niente, essa se ne andrà come è arrivata (la differenza fra il fare niente e il fare qualcosa dovrebbe coincidere col costo in termini di vite umane, che in Italia è già ingente). Ma siccome nessuno sa con precisione quando se ne andrà, oggi più che mai avremmo bisogno di novità, di prodotti che ci aiutino a rinunciare il meno possibile al nostro stile di vita, di cambiamenti nei processi che garantiscano per quanto umanamente possibile le attività produttive. Vista l'escalation di contagi ma anche di misure restrittive, è improbabile che imprenditori e lavoratori siano convinti che il 25 di novembre torneranno alla normalità. Ciò che è certo è che oggi debbono rimanere a casa: non è chiaro se in capo a tre settimane potranno tornare al lavoro.

Anche perché a nessuno era mai venuto in mente di affrontare un'emergenza chiudendo le imprese per poi «ristorarle». Quest'incertezza si ripercuote nelle aspettative sui mesi a venire. Lasciamo perdere i contraccolpi psicologici, rilevanti e ormai avvertiti da tutti. Il presidente Conte sembra, nel suo linguaggio, persuaso del contrario, ma il salario che si percepisce non è l'unica cosa che conta nel lavoro. Il lavoro forgia l'identità delle persone. Ciò che facciamo è, in qualche misura, ciò che siamo. Per la percezione che ciascuno di noi ha di sé, non è uguale fare qualcosa che gli altri apprezzano, per umile che sia la nostra mansione, o vivere con un «ristoro».

## L'incertezza

Quel che più conta, l'incertezza si fa sentire sulla forma stessa delle attività. Di quanti collaboratori deve avvalersi un ristorante? Che cosa debbono fare? Quando è opportuno che lavorino e quando no? Di quali materie prime deve approvvigionarsi? Quante scorte è opportuno mantenere?

Per il proprietario di un esercizio per quanto piccolo diventa un'autentica sfida misurarsi con queste questioni. Il governo presume che le risposte siano sempre le medesime e che l'unico vincolo che la chiusura rappresenta sia una variazione delle quantità, che vanno a ridursi secondo tassi prevedibili e che vanno compensate di conseguenza. L'attività economica è vista come l'applicazione meccanica di determinate ricette, due atomi di idrogeno più uno di ossigeno fanno una molecola d'acqua.

Giustamente Mauro Maré, su L'Economia della scorsa settimana, sottolineava come la premessa necessaria del «socialismo del debito e assistenziale» è evitare di chiedersi chi debba finanziare il massiccio intervento pubblico. Il pozzo di San Patrizio dev'essere miracoloso e alimentarsi da sé: che diamine, vogliamo che un euro di «ristoro» non produca a sua volta un euro di consumi?

Purtroppo le cose non sono così semplici. Un'economia non si alimenta perché quello che entra in tasca alle persone a un certo punto ne esce: l'economia non è «circolare».

E' proprio in momenti di grande discontinuità che serve la capacità d'innovare degli imprenditori, che ogni tanto è parente stretta dell'arte di arrangiarsi. Visto che buona parte delle attività chiuse d'imperio dal governo avevano tentato per mesi di arrangiarsi come potevano (sanificazione, divisori in plexiglass e quant'altro), il segnale che dà loro il lockdown, per ora soft, è devastante. Cosa dovranno fare per riaprire? Come potranno essere certe di operare in relativa sicurezza? Se le regole cui sono state sottoposte, e gli investimenti cui sono state costrette, non sono bastate a contenere l'epidemia, perché fra un mese le cose dovrebbero andare diversamente?

Il dizionario ricorda che il primo significato di ristoro è «recupero delle forze fisiche per mezzo di nutrimento». Recupero delle forze fisiche, in vista di ulteriori sforzi: come un viandante lungo sentiero. Il problema di tante imprese, oggi, in Italia, è che si sono convinte che il governo sia determinato a impedir loro di proseguire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Conte Presidente del Consiglio

La stanza dei bottoni protagonisti & interpreti

## **Made in, chi spinge pensioni e Covid la sveglia di Visco**

Gli stati generali di Verona sul debito. Le nuove frontiere della sostenibilità per Bariatti, Brogi e Maiorana Finocchi Mahne «intervista» Jerusalmi a cura di Carlo Cinelli e Federico De Rosa

Per avere un'idea di come può andare (anche peggio) se la recessione da Covid non viene affrontata seriamente, bisogna assolutamente collegarsi mercoledì con gli Stati generali sulle pensioni della Bocconi. Dopo che il rettore Gianmario Verona avrà dato il via, sarà il meglio di accademia e istituzioni a confrontarsi su debito previdenziale e debito pubblico alla luce dello choc pandemico, a cominciare dal governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco . Al tavolo digitale Maria Bianca Farina (Ania), Elsa Fornero , Francesco Giavazzi , Luigi Guiso , il capo del debito pubblico in via XX Settembre, Davide Iacovoni e il presidente dell'Inps, Pasquale Tridico . Chiude il ceo della Bocconi, Riccardo Taranto . E se il governatore deve badare all'economia e ai conti pubblici, toccherà al direttore generale, Daniele Franco , giovedì presidiare tavoli e incontri dove si discute di banche e finanza: per esempio giovedì per la 52ª giornata del credito promossa dall'Associazione nazionale per lo studio dei problemi del credito presieduta da Ercole Pellicanò .

Spinta Wpp al made in Italy

Visti i problemi, pensiamo ai sostegni. Wpp mette in scena venerdì, d'intesa con Ambrosetti, un evento dedicato alla comunicazione del made in Italy e al «percepito» da parte delle grandi realtà aziendali multinazionali. Ospiti di Valerio De Molli (Ambrosetti), Massimo Beduschi e Simona Maggini (Wpp Italia) un bel po' di manager e imprenditori, da Maximo Ibarra (Sky Italia) a Francesco Mutti (gruppo Mutti e Centromarca), Monica Poggio (Bayer Italia), Marco Travaglia (Nestlé Italia) , Francesco Pugliese (Conad) e Massimiliano Di Silvestre (Bmw Italia).

Sostenibilità Wcd

BCorp e società benefit sono le nuove frontiere dell'Esg individuate dalla Wcd Foundation, il think tank sulla corporate governance al femminile guidato in Italia da un triumvirato: Stefania Bariatti , Marina Brogi e Paola Maiorana . Mercoledì al tavolo con loro ci saranno Monica De Paoli (Milano Notai e Assobenefit) e Piermario Barzaghi di Kpmg. Partecipano Claudia Cattani (cda Rfi), Laura Cioli (Brembo, Pirelli e Mediobanca), Elisabetta Magistretti (Mediobanca) e Gabriella Porcelli (Terna).

Borsa e sostenibilità

Si chiamano «pillole» e l'Università Cattolica di Milano le somministra in tre formati: Soft skills, Digital skills e Clinical lectures. È un format snello con cui l'ateneo guidato da Elena Beccalli offre la possibilità agli studenti di acquisire o consolidare competenze in settori diversi. Il prossimo appuntamento con la Clinical lecture organizzata dalla Facoltà di Scienze Bancarie, Finanziarie e Assicuratrici, è dedicata al futuro di Borsa Italiana, in procinto di passare sotto le insegne di Euronext. La curatrice Cristina Finocchi Mahne , docente di Strategie di Sostenibilità alla Cattolica, ne parlerà «virtualmente» mercoledì con Raffaele Jerusalmi , amministratore delegato di Borsa Italiana, in un webinar che incrocerà i temi della sostenibilità con il ruolo delle istituzioni che governano i mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gabriella Porcelli Avvocato, consigliere di Terna, of general counsel di Fendi per l'incontro Wcd / Ignazio Visco Governatore Bankitalia

Foto:

Avvocato, consigliere di Terna, of general counsel di Fendi  
per l'incontro Wcd

Economia Politica i buchi della pubblica amministrazione

## I conti del covid ritardatari di stato (in testa c'è l'Inps)

La pandemia ha rallentato i pagamenti da ministeri, enti, Regioni In testa gli Interni: saldano i fornitori 62 giorni dopo. Ma è l'Istituto di previdenza ad avere fatture ferme da oltre un anno per 131 milioni...

Antonella Baccaro

L'effetto-Covid non risparmia nemmeno la complessa macchina dei pagamenti della Pubblica amministrazione. L'epidemia, lasciando a casa molti dipendenti pubblici, sembra aver rallentato l'operatività delle amministrazioni. Una situazione che si sovrappone a un ritardo storico, visto che la nostra pubblica amministrazione, da almeno un decennio, è indicata tra le peggiori pagatrici d'Europa e che l'ultima condanna della Corte europea di Giustizia risale al gennaio scorso. Mentre resta ancora misteriosa l'entità complessiva del debito complessivo che Banca d'Italia ha identificato in 53 miliardi nella Relazione 2018, metà dei quali ascrivibili a ritardi di pagamento.

Le scadenze

Un primo dato sull'aggravamento della situazione lo forniscono i 12 ministeri che hanno un «portafoglio». Secondo un'indagine della Cgia di Mestre, nel secondo trimestre di quest'anno solo quello degli Esteri ha pagato in anticipo (17 giorni) i propri fornitori rispetto alle scadenze previste dalla legge (30 giorni e 60 per la sanità). Gli altri 11 invece le hanno onorate in ritardo. Oppure non hanno ancora aggiornato i dati secondo le regole della trasparenza, che impongono la pubblicazione dei dati per consentire a terzi di verificare l'efficienza o meno di queste amministrazioni.

Il quadro generale è in peggioramento perché, se nel primo trimestre di quest'anno solo tre ministeri erano riusciti a rispettare i tempi di pagamento, nei tre mesi successivi solo uno ha liquidato i fornitori in tempo, anzi in anticipo, gli Esteri appunto. Gli altri sono tutti oltre il tempo limite.

La «maglia nera» spetta agli Interni con 62 giorni di ritardo, seguito dall'Agricoltura con 61, l'Ambiente 53, le Infrastrutture 49, i Beni culturali 30. Ministeri come l'Istruzione/Università, la Salute e la Giustizia non hanno fatto nemmeno pervenire i dati.

Ma torniamo alle altre amministrazioni, quelle territoriali: Regioni, enti locali, Asl. Nei mesi scorsi sono emersi segnali preoccupanti sulla difficoltà da parte di molti di onorare gli impegni economici presi con i propri fornitori. Per questo, con il decreto Rilancio il governo ha messo loro a disposizione 12 miliardi (8 per gli enti locali e 4 per le Asl) per liquidare almeno una parte dei debiti commerciali accumulati entro la fine del 2019. Alla scadenza del 7 luglio scorso, data entro la quale gli enti territoriali dovevano chiedere alla Cassa depositi e prestiti le anticipazioni di liquidità per pagare i vecchi debiti, il dato non ufficiale emerso lasciava perplessi: solo il 10% circa delle risorse messe a disposizione dallo Stato sarebbe stato richiesto. Al punto che il governo è corso ai ripari con un nuovo decreto, l'Agosto, riaprendo i termini dal 21 settembre fino al 9 ottobre. Davvero una manciata di giorni. Come sia andata questa volta, il ministero dell'Economia, interrogato, non lo comunica, nè offre un dato certo del tiraggio della prima misura, quella del decreto Rilancio. Se ne può desumere che non abbia avuto molto successo.

Segnali di cedimento della macchina che regola i pagamenti della pubblica amministrazione si hanno anche dal consueto monitoraggio trimestrale sulle fatture pagate e i relativi tempi di liquidazione, che puntualmente appare sul sito del Tesoro.

Mentre scriviamo, i dati sono fermi a un aggiornamento del primo giugno e riguardano solo il primo trimestre dell'anno, mentre a settembre avrebbero già dovuti essere pubblicati i dati relativi al secondo trimestre, quello che coincide però proprio con l'inizio del lockdown di marzo. L'ultimo dato ufficiale complessivo fornito resta quello del 2019, anno nel quale le amministrazioni hanno pagato 24,5 milioni di fatture per 140,4 miliardi di euro, impiegando mediamente 48 giorni, cui corrisponde un ritardo medio di un giorno rispetto ai tempi di legge. Una media che, come sempre, comprende casi virtuosi e abissi d'inefficienza.

## I calcoli

Con riferimento questa volta al primo trimestre 2020, ad esempio, spulciando la tabella excel delle 21.806 amministrazioni che hanno registrato i pagamenti, si scoprono record negativi come quello del Comune di Falconara Albanese con un tempo medio ponderato di pagamento di 498 giorni, seguito dall'Unione dei Comuni di Alto Calore con 350, e le municipalità di Surano (300), Camastra (223), Pietremelara (198), solo per citarne alcune.

Sempre nel primo trimestre dell'anno emergono fatture ferme da oltre 12 mesi per un importo di 3,8 miliardi di euro. Tra le amministrazioni che hanno accumulato tali fatture ce ne sono di grandi, come l'Inps che ha fatture vecchie per 131 milioni, il Comune di Roma per 114, il ministero della Difesa per 107 e quello dei Beni culturali per 92. Tra gli enti in ritardo l'Anas (79,5 milioni) il Comune di Napoli (73), quello di Catania (72), la Regione Campania (45).

Intanto il ministero dell'Economia qualche giorno fa ha emanato un decreto che prevede che la Pubblica amministrazione debba motivare l'eventuale rifiuto di fatture ricevute tramite il Sistema di Interscambio (Sdi) in base a cinque specifiche cause di respingimento.

Obiettivo della norma: offrire ai fornitori un'indicazione più precisa rispetto alla quale muovere eventuali obiezioni, sottraendo liti superflue al contenzioso, ancora tra i maggiori ostacoli al pagamento delle fatture.

## © RIPRODUZIONE RISERVATA

La pagella dei ministeri I numeri indicano il ritardo medio (o l'anticipo quando sono preceduti dal segno meno) dei pagamenti rispetto alle scadenze di legge Le maglie nere dei comuni I peggiori pagatori del primo trimestre 2020 rispetto a fatture non pagate e scadute da oltre 12 mesi \*è l'unico Ministero che, a oggi ha aggiornato anche il dato del 3° trimestre (-10,14); \*\*dati parziali in quanto relativi solo ai titoli pervenuti in formato elettronico Fonte: Cgia Fonte: lelaborazioni su dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze 2° trim. Ministero 2020 -17,11 +12,50 +13,97 +15,68 +30,33 +49,17 +53,23 +60,85\*\* +62,04 n.a. n.a. n.a. Affari Esteri Sviluppo Economico\* Economia e Finanze Difesa Beni Culturali e Turismo Infrastrutture e Trasporti Ambiente Politiche Agricole Interno Giustizia Istruzione, Università e Ricerca Salute 498 350 300 223 198 127 101 96 96 95 92 91 85 84 81 80 79 77 Comune di Falconara Albanese Unione dei Comuni Alto Calore Comune di Surano Comune di Camastra Comune di Pietramelara Comune di Penna in Teverina ASP delle Terre d'Argine Comune di Agazzano Comune di Noto Comune di Ussita Comune di Tuglie Casa di riposo per anziani Villa Belvedere Comune di Pareto Istituto Comprensivo Mondovi 2 Comune di Solarino Ente Parco Nazionale dell'Appennino Lucano Unione dei Comuni dei Colli Euganei Istituto Comprensivo-Cortina d'Ampezzo

## Foto:

La ministra dell'Interno Luciana Lamorgese e il presidente dell'Inps Pasquale Tridico. Nel secondo trimestre 11 ministeri hanno pagato in ritardo

In base alle elaborazioni del Mef vale in media 4.900 euro il nuovo contributo in arrivo a 320mila imprese attive nei settori colpiti dalle chiusure decise con il Dpcm 24 ottobre. La mappa degli importi categoria per categoria

## **Bar, ristoranti, hotel e palestre: il peso degli aiuti a fondo perduto**

Dario Aquaro Cristiano Dell'Oste Michela Finizio

Vale in media 4.889 euro il contributo a fondo perduto stanziato dal Governo con il decreto Ristori. Considerando gli operatori nella fascia più bassa di ricavi - fino a 400mila euro - gli aiuti medi sono, ad esempio, di 2.941 euro per i bar, 5.173 euro per i ristoranti, 5.497 euro per i cinema e 4.056 euro per le palestre. Tutte attività colpite dalle chiusure decise dal Governo con il Dpcm del 24 ottobre scorso per contenere il diffondersi dell'epidemia da Covid-19. In pratica un "ristoro" a fronte di un mese di stop (parziale o totale a seconda del tipo di attività), fino al 24 novembre, salvo nuove restrizioni legate all'aggravarsi dell'emergenza.

Le elaborazioni del Mef fotografano gli importi e la platea dei destinatari del nuovo contributo, che replica e moltiplica - ma solo per alcuni settori - le somme già erogate a partire da giugno dalle Entrate in base al decreto Rilancio (DI 34/2020). A seconda delle categorie interessate, si va dal 100% del vecchio contributo (come per i taxisti, che nella prima fascia di ricavi riceveranno in media 1.026 euro) fino al 400% riservato alle discoteche e ai night club (con un aiuto medio di 11.592 euro, sempre nella fascia più bassa di ricavi).

Questi importi arriveranno direttamente sul conto corrente a chi ha già beneficiato della prima tornata di aiuti: si tratta di 319.672 imprese rientranti nei codici attività Ateco citati dal DI Ristori 137/20 (allegato 1) sul totale degli oltre 2 milioni di beneficiari della prima *tranche* di contributi previsti con il decreto Rilancio. Altre aziende, invece, dovranno fare domanda secondo le tempistiche che indicherà l'agenzia delle Entrate. Si tratta innanzitutto di chi ha ricavi oltre i 5 milioni di euro annui, escluso dall'aiuto precedente: poco meno di 1.600 imprese, secondo le elaborazioni del Mef, tra cui soprattutto alberghi, fiere, centri congressi e qualche ristorante. Oppure di chi ha aperto l'attività tra il 1° maggio e il 24 ottobre scorso o, comunque, non ha presentato la prima istanza: un bacino prudenzialmente stimato dal ministero intorno ai 140mila soggetti.

### **Il peso degli aiuti**

Osservando i destinatari del nuovo contributo in base ai ricavi 2019 emerge una concentrazione nelle fasce più basse monitorate dal Mef. Ad esempio, l'89% delle gelaterie e pasticcerie, circa 10mila imprese, registra ricavi inferiori a 400mila euro annui. Più nel dettaglio, il volume d'affari mensile di queste realtà si aggira in media sui 9.220 euro e, in pratica, l'aiuto previsto dal DI Ristori arriverebbe a coprire il 38% delle entrate di una mensilità (3.482 euro). Allo stesso modo, bar e ristoranti (rispettivamente il 94% e l'80% nella fascia più basse) con il nuovo aiuto copriranno tra il 40 e il 50% dei ricavi mensili. Nell'elenco dei settori interessati, però, ci sono situazioni su cui il Dpcm del 24 ottobre impatta in modo differente. C'è chi ha dovuto chiudere completamente le attività rivolte al pubblico, come cinema, teatri o palestre. E chi deve rispettare nuovi orari di chiusura, come bar e ristoranti alle 18, ma mantiene un parziale flusso di ricavi. Flusso, oltretutto, variabile in base al tipo di attività (alcuni bar sono comunque chiusi di sera, certi ristoranti aprono solo a cena).

Tra i cinema, che hanno interrotto completamente le proiezioni (e quindi gli incassi al botteghino), il Mef conta 746 imprese attive, di cui solo 19 fatturano oltre i 5 milioni, mentre il 69% di essi non supera i 400mila euro l'anno. Per questi ultimi, il contributo previsto è del

200% rispetto a quello già incassato con il DI Rilancio: vale a dire, 5.497 euro a fondo perduto a fronte di un volume d'affari mensile medio di 7.045 euro (il 78% degli incassi). Per discoteche e night club, invece, il contributo sale al 400% e, così, alle 664 imprese del settore che fatturano meno di 400mila euro andranno 11.592 euro ciascuna: quasi il doppio dei 5.800 euro di fatturato medio mensile.

**Imprese in cerca di correttivi**

Fin dall'annuncio del DI Ristori sono partite le denunce dei settori scoperti. Ma anche delle situazioni limite, come le attività miste, che traggono poco meno di metà dei ricavi da attività chiuse e non hanno diritto ad aiuti. O delle attività situate in centri commerciali.

Si tratta di attività che scalpitano per rientrare nel meccanismo e che dovrebbero farlo grazie al possibile allargamento della platea, previsto dalla norma. Ma se con uno o più Dm possono essere certo individuati ulteriori codici Ateco «direttamente pregiudicati dalle misure restrittive», il plafond disponibile per ora è solo di 50 milioni di euro (contro i quasi 2,5 miliardi già messi sul piatto). E ci sono ancora tantissime partite Iva - dall'horeca agli agenti di commercio - che ritengono di aver diritto ai bonus.

© RIPRODUZIONE RISERVATA UN'EVOLUZIONE IN TRE TEMPI DI Rilancio Prima tranche a 2,3 milioni di partite Iva Gli aiuti a fondo perduto sono stati introdotti dal decreto Rilancio (articolo ). La prima edizione era riservata agli esercenti attività d'impresa, di lavoro autonomo e reddito agrario, con ricavi fino a milioni annui. Agli oltre , milioni di partite Iva che ne hanno fatto richiesta sono stati erogati , miliardi. Gli sviluppi La platea potrà essere allargata Chi ha ottenuto il vecchio aiuto riceverà direttamente il nuovo accredito. Gli altri dovranno presentare richiesta via web alle Entrate. La platea dei beneficiari potrà essere allargata (c'è un plafond di milioni): uno o più Dm possono individuare ulteriori codici Ateco, sempre riferiti a settori colpiti dalle misure del Dpcm ottobre 1 3 DI Ristori Il secondo round guarda i codici Ateco Il decreto Ristori (articolo ) replica i requisiti previsti dal DI Rilancio (calo di / del fatturato ad aprile rispetto ad aprile ). I nuovi aiuti sono però maggiorati (fino al %) e sono destinati alle imprese con determinati codici Ateco, incluse quelle che hanno ricavi oltre milioni di euro annui. 2 BAR ATECO 563000 ATECO ATECO ATECO RISTORANTI 561011 AFFITTACAMERE E B&B 552051 ALBERGHI 551000 Le imprese dei principali settori destinatari dei contributi a fondo perduto in base all'importo dei ricavi 2019: sono indicati i soggetti beneficiari, l'importo medio erogato con il DI Rilancio e la stima del nuovo importo previsto con il DI Ristori FINO A 400.000 € > 400.000 <= 1.000.000 > 1.000.000 <= 5.000.000 > 5.000.000 <=10.000.000 > 10.000.000 IMPORTO MEDIO PRO CAPITE (DL RISTORI) % NUOVO CONTRIBUTO IMPORTO MEDIO PRO CAPITE EROGATO (DL RILANCIO) VOLUME AFFARI MEDIO MENSILE (IN BASE ALLE DICHIARAZIONI IVA 2019) NUMERO SOGGETTI \* 91.540 4.043 908 30 12 6.849 48.464 139.579 622.361 8.927.203 1.961 6.864 12.326 - - 150 150 150 10 10 2.941 10.296 18.489 93.354 150.000 FINO A 400.000 € > 400.000 <= 1.000.000 > 1.000.000 <= 5.000.000 > 5.000.000 <=10.000.000 > 10.000.000 74.048 13.456 3.937 166 110 9.744 50.345 138.072 622.192 2.848.598 2.586 6.960 12.847 - - 200 200 200 10 10 5.173 13.920 25.694 122.785 150.000 FINO A 400.000 € > 400.000 <= 1.000.000 > 1.000.000 <= 5.000.000 > 5.000.000 <=10.000.000 > 10.000.000 19.302 726 227 9 5 4.964 49.581 146.158 634.356 1.544.884 1.719 6.630 13.331 - - 150 150 150 10 10 2.579 9.945 19.996 95.154 150.000 FINO A 400.000 € > 400.000 <= 1.000.000 > 1.000.000 <= 5.000.000 > 5.000.000 <=10.000.000 > 10.000.000 10.740 5.012 3.647 376 206 10.287 52.723 163.260 621.479 2.144.772 2.769 6.152 13.619 - - 150 150 150 10 10 4.153 9.228 20.429 93.222 150.000 \* Nota: Per le fasce sotto i 5milioni di euro di ricavi sono indicati i soli

soggetti bene ciari del primo contributo a fondo perduto introdotto con il Dl Rilancio, mentre oltre questa soglia sono indicati tutti i soggetti che potenzialmente potrebbero accedere al nuovo contributo Platea e importi del contributo a fondo perduto: il confronto tra il contributo introdotto con l'articolo 25 del Dl Rilancio e il "nuovo" previsto dal Dl Ristori \* stima dei potenziali bene ciari del nuovo contributo, che non hanno richiesto quello precedente, ottenuta confrontando i soggetti che hanno presentato la dichiarazione dei redditi 2018 o la dichiarazione Iva 2019 con quelli che hanno richiesto il "vecchio" contributo, per codice Ateco e fascia di ricavi. L'importo è stato stimato applicando il "nuovo" contributo medio al numero aggiuntivo di soggetti

NUMERI DELL'OPERAZIONE	IMPORTO EROGATO	IMPORTO MEDIO	In milioni In euro	di cui nuovi soggetti*	di cui nuovi soggetti*	Contributo Dl Ristori	Contributo Dl Ristori	Contributo Dl Rilancio	Contributo Dl Rilancio
3.188	7.817	TOTALE MLN EURO	PLATEA	780.167	TOTALE	936,1	2.928	2.251,4	4.889
610,1	4.333	Contributo Dl Rilancio	319.672	Contributo Dl Ristori	460.495	di cui nuovi soggetti*	140.823	ATECO	ATECO
ATECO	ATECO	ATECO	ATECO	ATECO	ATECO	TAXI	493210	GELATERIE E PASTICCERIE	561030
ENTI SPORTIVI	931910	PALESTRE	931300	FIERE E CENTRI CONGRESSI	552051	SALE GIOCO E BINGO	552051	DISCOTECHE E NIGHT CLUB	932910
CINEMA	591400	FINO A 400.000 €	> 400.000	<= 1.000.000	> 1.000.000	<= 5.000.000	> 5.000.000	<=10.000.000	> 10.000.000
17.783	34	36	2	- 2.839	53.618	144.231	492.208	- 1.026	6.625
10.845	-	-	100	100	10	10	1.026	6.625	10.845
49.221	150.000	FINO A 400.000 €	> 400.000	<= 1.000.000	> 1.000.000	<= 5.000.000	> 5.000.000	<=10.000.000	> 10.000.000
10.109	1.029	223	4	1	9.229	49.145	133.541	537.794	2.998.737
2.322	7.007	13.378	-	-	150	150	150	10	10
3.482	10.511	20.067	80.669	150.000	FINO A 400.000 €	> 400.000	<= 1.000.000	> 1.000.000	<= 5.000.000
> 5.000.000	<=10.000.000	> 10.000.000	5.643	173	105	12	21	3.261	55.075
161.838	604.646	4.398.669	2.449	6.376	10.962	-	-	200	200
200	10	10	4.899	12.751	21.923	118.779	150.000	FINO A 400.000 €	> 400.000
<= 1.000.000	> 1.000.000	<= 5.000.000	> 5.000.000	<=10.000.000	> 10.000.000	2.714	184	48	5
3	4.632	48.761	138.909	602.012	4.957.358	2.028	5.299	8.189	-
-	-	200	200	200	10	10	4.056	10.597	16.377
117.125	150.000	FINO A 400.000 €	> 400.000	<= 1.000.000	> 1.000.000	<= 5.000.000	> 5.000.000	<=10.000.000	> 10.000.000
1.937	363	359	66	42	5.967	53.211	173.467	620.045	2.256.691
2.822	8.500	17.446	-	-	200	200	200	10	10
5.644	17.001	34.892	122.932	150.000	FINO A 400.000 €	> 400.000	<= 1.000.000	> 1.000.000	<= 5.000.000
> 5.000.000	<=10.000.000	> 10.000.000	2.415	126	111	23	37	4.909	50.533
202.888	622.609	18.396.732	2.386	6.991	20.091	-	-	200	200
200	10	10	4.772	13.981	40.182	122.116	150.000	FINO A 400.000 €	> 400.000
<= 1.000.000	> 1.000.000	<= 5.000.000	> 5.000.000	<=10.000.000	> 10.000.000	664	152	78	1
-	5.808	54.635	150.718	514.783	-	2.898	7.706	13.030	-
-	400	400	400	10	10	11.592	30.825	52.121	150.000
150.000	150.000	FINO A 400.000 €	> 400.000	<= 1.000.000	> 1.000.000	<= 5.000.000	> 5.000.000	<=10.000.000	> 10.000.000
514	115	98	7	12	7.045	54.195	177.030	634.305	2.930.925
2.749	8.833	19.483	-	-	200	200	200	10	10
5.497	17.667	38.966	125.451	150.000	IMPORTO MEDIO PRO	CAPITE (DL RISTORI) % NUOVO	CONTRIBUTO	IMPORTO MEDIO PRO	CAPITE EROGATO (DL RILANCIO)
VOLUME AFFARI	MEDIO MENSILE (IN BASE ALLE DICHIARAZIONI IVA 2019)	NUMERO SOGGETTI *	IMPORTO MEDIO PRO	CAPITE (DL RISTORI) % NUOVO	CONTRIBUTO	IMPORTO MEDIO PRO	CAPITE EROGATO (DL RILANCIO)	VOLUME AFFARI	MEDIO MENSILE (IN BASE ALLE DICHIARAZIONI IVA 2019)
NUMERO SOGGETTI *	Fonte: ministero dell'Economia e delle Finanze								

un'evoluzione in tre tempi

1

DI Rilancio

Prima tranche a 2,3 milioni di partite Iva

2

DI Ristori

Il secondo round guarda i codici Ateco

3

Gli sviluppi

La platea potrà essere allargata

**I NUMERI**

-25%

Il calo per l'aiuto alla filiera  
della ristorazione

Il decreto Agosto ha previsto un contributo a fondo perduto "settoriale" a favore della filiera della ristorazione, legato a una riduzione del 25% del fatturato di marzo-giugno 2020 rispetto allo stesso periodo del 2019

-33,33%

Contributo per negozi nei centri storici dei Comuni turistici

Una riduzione di un terzo del fatturato di giugno 2020 rispetto allo stesso mese dell'anno precedente è la condizione per accedere al contributo a fondo perduto per gli esercizi di vendita e servizi al pubblico situati nei centri storici dei Comuni che hanno subito una riduzione di presenze turistiche, individuati dal decreto agosto

400 milioni

Nuovo stanziamento  
per operatori turistici

Per agenzie di viaggi e tour operator il decreto Ristori prevede un rifinanziamento del fondo stanziato in precedenza

13 agosto

Termine per la richiesta  
del vecchio contributo

Per la prima edizione del contributo a fondo perduto, regolata dal decreto Rilancio, era prevista una finestra per le domande che si è chiusa lo scorso 13 agosto. Chi non aveva chiesto il contributo dovrà presentare una nuova istanza (calendario da definire), mentre chi si è visto respingere l'istanza per un errore di compilazione può ripresentarla già oggi alla direzione provinciale delle Entrate senza attendere nuovi provvedimenti attuativi

Foto:

**DOMANI SPECIALE DI 4 PAGINE -->**

**SUI CONTRIBUTI -->**

**A FONDO PERDUTO. -->**

Il Sole 24 Ore propone domani una guida facile al nuovo contributo a fondo perduto alla luce del decreto legge Ristori. Lo speciale è rivolto alle categorie economiche destinatarie del beneficio:

focus sui requisiti, le procedure da seguire, le regole di calcolo  
e gli importi previsti

caso

per caso

Foto:

**Calcoli rapidi. -->**

Per assicurare

una veloce

erogazione, il contributo ai ristoranti (e altre attività) è legato a quello percepito in estate, non all'effettiva perdita attuale di ricavi

Gli effetti della pandemia

## La seconda ondata travolge il Pil i conti dello Stato ancora in bilico

ROBERTO PETRINI

I pagina 6 Certo il rimbalzo del terzo trimestre c'è stato, con doppia cifra, neanche fossimo le tigri dell'Asia degli Anni Novanta: in parte è frutto di un puro fenomeno aritmetico, dopo un calo del 18 per cento nei primi due trimestri e la fine del lockdown, non poteva andare diversamente. In parte tuttavia, ormai è da tutti riconosciuto, l'Italia ha chiuso le attività con tempestività, in modo assai severo e per un breve periodo, invece di traccheggiare come gli altri. Questo ci ha consentito il rilassamento estivo, che insieme al pacchetto di stimolo da 100 miliardi varato dal governo, ha dato fiato all'economia che ha totalizzato il balzo del 16,1% nel periodo luglio-settembre. Tutto ciò, purtroppo, è il passato. Il Pil ormai, sotto il cammino spesso impreveduto dell'epidemia, si misura trimestre per trimestre, se non mese per mese. Così gli occhi sono puntati tutti sulla fine dell'anno, il quarto trimestre, ottobre-dicembre, decisivo per il consuntivo dell'anno orribile 2020 e determinante per il prossimo. Più gli ospedali che la Fed Anche in questo caso l'indicatore principale cui far riferimento non è più l'andamento di Wall Street, la media ponderata dell'inflazione a cinque anni o la quantità dei titoli tossici nel sistema bancario: questo è il passato, o almeno è in secondo piano. Oggi gli economisti guardano all'andamento dell'epidemia: più agli ospedali che alle minute della Fed. Purtroppo, bisogna dire. La Banca d'Italia, come altre grandi banche centrali, dedica una nota periodica di monitoraggio della pandemia mondiale. Il Financial Times, come gli operatori più attenti, guarda all'annuncio del vaccino o del farmaco risolutivo con la stessa attenzione che dedicava negli anni passati alla decisione di una banca centrale di agire sui tassi d'interesse. «Oggi il vaccino vale più delle mosse della Bce», commenta Fedele De Novellis, economista del centro studi Ref. E allora come andrà il quarto trimestre? Nessuno si sbilancia più di tanto, ma l'opinione che trova più consenso è che andrà male. La nota di aggiornamento del quadro economico varata dal governo, la NadeF, contava di rimanere sopra il livello dello zero, a quota 0,4 per cento. Sarebbe stato un successo perché con questo risultato lo scenario avrebbe previsto il contenimento della recessione al -9 per cento (meglio di quanto stimassero Fmi e Commissione euro-pea) per quest'anno e un rimbalzo del 6 per cento per il prossimo. Invece il montare della "seconda ondata" del virus ha rimescolato le carte: da noi si è manifestata con veemenza dagli inizi di ottobre, anche se la recrudescenza del virus ha cominciato a correre in Europa fin da agosto. Lo scenario peggiore Il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri, tuttavia, non si è fatto trovare impreparato e, all'interno della NadeF, ha inserito un Piano B: scenario avverso, recrudescenza del virus, pochi fattori di ottimismo. In questo caso la caduta del Pil arriverebbe al 10,5 per cento e il recupero del prossimo anno si limiterebbe al +2,7 per cento (tenendo conto naturalmente anche delle politiche di stimolo dell'economia incorporate nella legge di Bilancio). Cosa accadrà? Difficile rispondere perché lo scenario è ancora avvolto da un buio quasi impenetrabile. E non si riesce a trasformare l'incertezza, cioè qualcosa di assolutamente indeterminato, in semplice e calcolabile rischio. I centri studi economici e le università di mezzo mondo, un po' come stanno facendo i virologi, ci stanno provando e si stanno scatenando per trovare indici che leghino l'effetto della pandemia al Pil. Alcuni risultati già si vedono: la catena delle correlazioni parte dai tamponi e dal rapporto con il numero dei positivi. La "regola del pollice" fornita dall'Oms è che il livello di sicurezza è il 5 per cento di positivi sui tamponi fatti: sopra bisogna cominciare a fare lockdown. Il secondo passaggio a questo punto è quello di misurare l'intensità del lockdown:

L'Università di Oxford ha messo a punto un indice, lo Stringency Index, che significa indice del rigore. Contiene sette indicatori (tra i quali chiusura delle scuole, dei luoghi di lavoro, confinamento a casa, blocco degli eventi pubblici e così via). Ebbene questo indicatore - questo è il terzo passaggio - è correlato per oltre il 90 per cento con la caduta del Pil. Ci dice scientificamente quanto il tasso di chiusura incida sul tasso di caduta del Pil. Il trascinarsi sul 2021 Uno strumento di previsione che ha permesso all'Upb, l'autorità sui conti pubblici, di prevedere che le cose in Italia potrebbero anche andare peggio: se il tasso di positività tornasse al 20 per cento come in primavera, il lockdown crescerebbe proporzionalmente e il Pil nel quarto trimestre si contrarrebbe di 5 punti percentuali. Brutta prospettiva, che consegnerebbe un trascinarsi al 2021 in grado di azzerare il rimbalzo del 6 per cento previsto dallo scenario di base del Tesoro. Non tutto però è perduto. La chiave sta nel guardare alle analisi di qualità e alle percezioni che si hanno dell'arrivo di vaccini e cure. Qui il problema slitta fuori delle variabili economiche: secondo Guido Rasi, al vertice dell'Ema, l'Agenzia europea per il farmaco, tra gennaio e febbraio del prossimo anno i tre vaccini di Moderna, Astra-Zeneca e Pfizer potrebbero essere autorizzati, anche se per vaccinare l'intera popolazione europea composta da 400 milioni di individui bisognerà arrivare al 2022. Ma non si può escludere che la somministrazione della prima dose di vaccino in Italia non provochi un effetto-fiducia. Stessa musica per il farmaco a base di anticorpi monoclonali: il direttore scientifico della Glaxo Rino Rappuoli ha annunciato che a marzo ci sarà il medicinale contro il Covid-19. Anche in questo caso in primavera il vento dovrebbe cominciare a girare. Il Pil ormai è una brutale conseguenza del Covid-19. ©RIPRODUZIONE RISERVATA EMANUELE CREMASCHI/GETTY NADEF HALE,WEBSTER,PETHERICK,PHILIPS,AND KIRA 2020.OXFORD COVID 19 GOVERNMENT RESPONSE TRACKER

L'opinione L'ultima frazione del 2020 è decisiva non solo per il dato annuale ma soprattutto per l'effetto trascinarsi sul 2021: il governo Conte prevedeva un rimbalzo del 6 per cento I numeri Il rigore altalenante delle misure italiane Covid-19: Government response stringency index se la pandemia si aggrava la vera ripresa arriverà solo nel 2022 il pil italiano nei due scenari della nota di aggiornamento al def

L'opinione Non tutto è perduto: le speranze di un nuovo vaccino e di una cura efficace contro il Covid puntano sulla prossima primavera come momento di svolta anche per l'economia

Foto: Roberto Gualtieri ministro dell'Economia 1 Produzione industriale: dopo il balzo estivo ora l'incognita del quarto trimestre

La trattativa Autostrade

## Le tariffe sono la chiave per sciogliere il rebus

sergio rizzo

M ercoledì 28 ottobre Atlantia ha bocciato la nuova offerta della Cassa depositi e prestiti valutando «i relativi termini economici e le condizioni ancora non conformi e non idonei ad assicurare una adeguata valorizzazione di mercato della partecipazione». pagina 15 I con un servizio di GIOVANNI PONS I pagina 11 M ercoledì 28 ottobre Atlantia ha bocciato la nuova offerta della Cassa depositi e prestiti valutando «i relativi termini economici e le condizioni ancora non conformi e non idonei ad assicurare una adeguata valorizzazione di mercato della partecipazione». Il giorno dopo è toccato alla Cassa confermare al governo (parola della ministra delle Infrastrutture Paola De Micheli) «che tutte le interlocuzioni con Atlantia si svolgono sulla base di criteri competitivi e di prassi correnti di mercato». Ecco la parola chiave che dovrebbe finalmente mettere fine alla guerra sulle autostrade fra il governo e la famiglia Benetton: Mercato. Sempre invocato come l'indiscutibile regolatore di ogni rapporto economico, alle virtù taumaturgiche del Mercato si appellano oggi sia il venditore sia l'acquirente. Peccato che per vent'anni in tutta questa vicenda delle concessioni autostradali proprio il Mercato sia stato un perfetto sconosciuto. Per tutto questo tempo ai privati che nel 1999 hanno comprato la società Autostrade, un tempo appartenuta al gruppo Iri, è stato concesso di restare comodamente al riparo di ogni rischio d'impresa: proprio uno degli elementi da sempre qualificanti del famoso Mercato. A loro sono stati assicurati rendimenti garantiti da una concessione a dir poco discutibile (e fino a poco tempo fa addirittura secretata), in una sostanziale e benevola carenza di controlli pubblici sugli investimenti promessi. Sollevati pure dall'obbligo di seguire la regola del price cap, principio aureo di ogni privatizzazione di servizi pubblici che si rispetti, ma dai nostri lungimiranti legislatori chissà perché esplicitamente non previsto. Ragion per cui i pedaggi autostradali sono cresciuti in vent'anni a un ritmo doppio rispetto all'inflazione, e nello stesso periodo i profitti netti del concessionario privato hanno sfiorato 13 miliardi. Senza che l'Autorità dei Trasporti abbia potuto metterci bocca, perché la sua legge istitutiva aveva esplicitamente escluso che i suoi poteri regolatori si potessero applicare alle concessioni autostradali già in essere. Ma questo è il passato. E il passato è passato. Tutto dimenticato, ciò che conta adesso è il Mercato. Per come si sono messe le cose, per l'evidente incapacità della politica di gestire la faccenda dopo il crollo del viadotto Morandi a Genova e i pasticci che la superficialità, la presunzione e l'incompetenza hanno causato, era scontato che lì si dovesse arrivare. Se lo Stato si mette nelle condizioni di dover ricomprare dai privati una cosa che gli ha venduto, quale altro parametro esiste per stabilire il prezzo se non il suo valore di Mercato? Anche perché, in questo caso specifico, il privato del quale lo Stato si vorrebbe liberare non possiede che il 30% della holding che controlla l'88% di Autostrade per l'Italia: il resto è nelle mani di banche, fondi d'investimento e singoli risparmiatori. Che del disastro di Genova non possono certo essere considerati responsabili. Già, ma come si stabilisce il valore di Mercato che i contribuenti dovrebbero pagare? Trattandosi di una concessione, il cardine della valutazione non può che essere innanzitutto la sua redditività. E qui viene il punto. A settembre, come previsto dalla concessione, la società Autostrade per l'Italia ha presentato al ministero delle Infrastrutture, che è il concedente, l'aggiornamento del proprio piano economico e finanziario, nel quale si prefigura a partire dal 2021 un nuovo aumento delle tariffe. Esattamente, dell'1,75 per cento annuo fino alla scadenza della concessione prevista nel 2038. Totale, più

31,5 per cento. Che porterebbe a più che raddoppiare il livello dei pedaggi nell'arco dell'intera concessione, a partire dalla privatizzazione del 1999. Sulla carta l'aumento delle tariffe dovrebbe servire a coprire gli investimenti, ma non solo: perché nel calcolo c'è anche il costo del calo del traffico (532 milioni) dovuto all'epidemia di coronavirus, che graverebbe quindi sugli utenti. Un fatto contestato dall'Autorità dei Trasporti, che per legge ha finalmente avuto il potere di intervenire anche sulle vecchie concessioni, e nel parere reso il 14 ottobre sull'aggiornamento del piano Autostrade ha colto l'occasione per ribadire un dettaglio non insignificante. Capace di cambiare radicalmente le carte in tavola. E cioè che il nuovo sistema tariffario stabilito dall'Authority applicabile ora a tutte le concessioni, nessuna esclusa, prevede che il rischio del traffico sia "in capo al concessionario". Basta con le rendite di posizione al riparo del rischio d'impresa. Ma questo è soltanto una delle otto contestazioni al piano contenute nel parere, dalla questione degli investimenti fino a certi impegni presi dal concessionario, arrivando alla conclusione che quell'aumento dei pedaggi richiesto è fuori dalla realtà. Ha ragione chi interpreta la mossa di Autostrade come un tentativo di far salire il valore della concessione e di conseguenza il prezzo? Chissà. Ma questa è la dimostrazione che il Mercato, termine abusato, può essere talvolta un concetto assai elastico. Prima o poi vedremo quanto. Per la fine di novembre è prevista una nuova offerta della Cdp in cordata con un paio di fondi stranieri. E in una situazione, quella a cui stiamo assistendo da mesi, più da suk che di Mercato. Con una sola certezza: non doveva finire così.

LE INTERVISTE

## Breton, commissario Ue "Regole severe sul web"

MARCO BRESOLIN

«È il momento di regolamentare lo spazio digitale, imponendo nuovi obblighi alle piattaforme». A volere la stretta sul digitale è il commissario Ue, Thierry Breton. - P. 16 «È arrivato il momento di regolamentare lo spazio digitale, imponendo nuovi obblighi alle piattaforme. Alcune ormai sono sistemiche: bisogna organizzare meglio il loro impatto sulle nostre economie, sulle nostre società, sulle nostre democrazie. Perché un'azienda non può imporre il suo modello agli Stati». Thierry Breton è il nuovo paladino della crociata europea che punta a mettere ordine nel far west del digitale, non solo dal punto di vista fiscale. Il commissario Ue al mercato interno, già manager di France Télécom, sta lavorando ai due provvedimenti che Bruxelles presenterà tra un mese esatto: il «Digital Service Act» e il «Digital Market Act». E proprio per questo è finito nel mirino di Google: nei giorni scorsi è uscito un documento interno di Mountain View in cui si delinea la strategia per contrastare l'intervento della Commissione. Ma lui non si scompone e annuncia che continuerà a lavorare con più determinazione di prima. Cosa dobbiamo aspettarci dai provvedimenti? «Il primo riguarda i servizi digitali e punta a regolamentare l'attività delle piattaforme, la loro organizzazione. Un intervento che guarderà ai prossimi 20 anni, imponendo regole valide in tutta Europa. Bisogna partire da un presupposto: ciò che è illegale offline lo è anche online. E per le piattaforme è il momento della responsabilità». Come faranno a controllare tutti i contenuti? «Non chiederemo alle piattaforme di monitorare tutte le azioni degli utenti, ma avranno chiari obblighi per quanto riguarda le conseguenze. Anche gli operatori delle telecomunicazioni non devono controllare tutto ciò che la gente si dice al telefono, ma in caso di necessità devono essere immediatamente pronti a collaborare con le autorità. Lo stesso deve valere per il digitale». Come lo renderete possibile? «Imponendo una lunga lista di rigidi vincoli. E interverremo sul principio del Paese di origine: chiunque voglia operare nel mercato europeo dovrà scegliere uno Stato Ue in cui stabilirsi, ma poi rispettare le stesse regole in tutta l'Ue. Ogni Paese dovrà incaricare un'autorità nazionale di vigilare sulle attività dei servizi digitali per verificare che rispettino le leggi Ue. C'è una grande analogia con ciò che è successo nel settore bancario». In che senso? «Durante la crisi abbiamo realizzato di avere molte banche importanti potenzialmente in grado di mettere a rischio le nostre economie e così siamo intervenuti per contrastare comportamenti scorretti. Alcune banche pensavano di essere "too big to fail", ma siamo riusciti a imporre le nostre regole. Allo stesso modo alcune piattaforme pensano di essere "too big to care" (troppo grandi per preoccuparsi delle loro conseguenze, ndr). Eh no: sono loro che devono adattarsi a noi e non viceversa». E con il "Digital Market Act" cercherete di colpire le più grandi? «Serve una regolamentazione per correggere le storture del mercato e quindi dobbiamo intervenire sulle piattaforme sistemiche. Però non c'è alcuna black list, l'Ue è aperta a tutti e non vogliamo distruggere nessuno: vogliamo solo evitare che si creino posizioni dominanti e monopoli al fine di garantire una concorrenza equa. Oggi abbiamo le regole antitrust, ma non possiamo più intervenire sempre a posteriori». L'esperienza della Web Tax, però, insegna che è difficile agire sul mondo digitale con normative locali: non sarebbe meglio avere un approccio globale? «È arrivato il momento di organizzare lo spazio digitale. Così come abbiamo fatto nel passato per lo spazio territoriale o per quello marittimo. Serve tempo, ma dobbiamo farlo. Vero, sarebbe meglio farlo globalmente. Ma se altri non lo fanno, ci pensiamo noi a livello europeo. È stato così anche

con il Gdpr sulla privacy». -

**THIERRY BRETON COMMISSARIO UE AL MERCATO INTERNO** Ciò che è illegale offline lo è anche online: per le imprese è arrivata l'ora della responsabilità

## Il Mes spiegato a chi non lo vuole

Le sue risorse, ricorda Roberto Gualtieri, devono essere impiegate per la spesa sanitaria, non esistono altre condizionalità. La pandemia, la crisi e le misure del governo. Gli investimenti per i giovani. Il ministro dell' Economia alla Festa del Foglio  
Luciano Capone

Ci troviamo in una fase delicata, in cui tutti gli indicatori potrebbero non corrispondere al periodo in cui ci troviamo. Vale per i contagi ma anche per i dati dell' economia: recentemente sono arrivati dati migliori di quanto ci si attendeva, ad esempio il dato del pil con un ottimo più 16 per cento nell' ultimo trimestre. Ecco, questi segnali positivi potrebbero non rispecchiare il quadro attuale. Dal suo punto di osservazione, con le misure che sta attuando il governo, qual è lo scenario dell' economia italiana? " Naturalmente - risponde alla Festa del Foglio il ministro dell' Economia, Roberto Gualtieri - molto dipenderà dall' evoluzione della pandemia, non siamo stati presi di sorpresa dal dato del terzo trimestre perché eravamo consapevoli che era in corso un rimbalzo molto forte. Così è stato e questo è importante perché è un segnale di forza e resilienza dell' economia italiana. E' anche il frutto del fatto che si è scelto di realizzare politiche espansive senza precedenti di supporto al sistema economico. Senza questa linea economica europea non sarebbero stati possibili risultati così positivi. Il nostro sistema economico è in grado di reggere shock se sostenuto. Noi siamo nelle condizioni di affrontare diversi scenari. Abbiamo varato un decreto molto corposo per sostenere quei settori che sono stati toccati dal dpcm e abbiamo immediatamente offerto sostegno a ristoratori ed esercenti. Sul 2021 tutto compreso noi abbiamo 70 miliardi impostati: le risorse dello scostamento, 24 miliardi che già avevamo previsto sarebbero stati utilizzati per sostegno ai settori colpiti dalla pandemia, poi abbiamo le risorse del Recovery plan che potranno essere anticipate dal 1° gennaio e poi 31 miliardi di manovra già fatta per il 2021. Risorse che ci possono consentire di adeguarci a tutti i tipi di scenari " . Come doveroso, il governo non si è risparmiato nella spesa in deficit. Però nell' elaborazione della Ndef anche il Tesoro ha avuto un occhio al debito pubblico italiano, è stato attento a far tornare i conti. I tassi sono in calo, quindi non ci sono tensioni come negli anni passati sul debito italiano. Questo deve farci stare tranquilli, possiamo comprare ancora altro tempo o comunque è un vincolo quello del debito pubblico? " L' Italia deve stare attenta al suo livello del debito e a puntare a ridurlo ma ciò non è in contrasto con interventi anticiclici, che non incidono strutturalmente sul livello della spesa ma che mobilitano momentaneamente risorse per ripartire. E' un gioco a somma positiva: le misure anticicliche sono consigliate dal Fondo monetario internazionale e sono praticabili dal punto di vista della sostenibilità del debito. Altra cosa sarebbe mettere a repentaglio la sostenibilità strutturale dei conti pubblici. Lo scenario che abbiamo delineato indica che possiamo avere al tempo stesso un aumento degli investimenti e una traiettoria discendente del debito pubblico. Ma solo se sapremo utilizzare bene le risorse del Recovery plan " . Il Fondo monetario recentemente ha chiesto agli stati di spendere molto sugli investimenti e anche nella manutenzione, in progetti già avviati e nell' elaborazione di nuovi progetti. Sulla manutenzione non dovrebbe esserci un grande problema, ma ci sono dubbi sulla capacità dell' Italia di spendere fondi europei. C' è un problema della burocrazia italiana nella capacità di progettare e attuare questi progetti. Rischiamo di poter spendere e di non riuscire a farlo? " E' vero, non possiamo limitarci a una gestione ordinaria attraverso i normali canali del Recovery plan, occorre rafforzare la capacità di progettazione e di spesa del paese, anche con una struttura ad hoc che possa fare lavoro di

regia e coordinamento delle varie amministrazioni, anche con poteri sostituitivi. In modo che diventi possibile quello che l'Italia ha saputo fare in alcune fasi, penso all'Expo e a Genova. Ci sono degli esempi che dimostrano che l'Italia se si applica collettivamente, è in grado di fare bene. Penso che l'attuazione del Recovery fund debba seguire questa filosofia". Venendo al Nodef, sembra che punteremo molto sulla parte dei trasferimenti del Recovery fund, mentre la parte dei prestiti verrà poco utilizzata. Paesi come la Spagna e il Portogallo stanno pensando di non usare proprio la parte dei prestiti, sempre nella logica del debito pubblico. L'Italia cosa ritiene di fare? "Noi abbiamo già detto che useremo fino all'ultimo euro e anzi una parte non marginale la useremo come investimenti aggiuntivi, non semplicemente per ricavare un beneficio di tassi d'interesse. Anche con la parte cosiddetta sostitutiva, noi utilizzeremo tutte le risorse, fino all'ultimo euro". Ma se l'Italia utilizza tutte le frecce nell'arco europeo - il programma Sure, che è un prestito, trasferimenti, tutte le risorse del Recovery fund - perché non il Mes? Qual è la differenza con gli altri prestiti, perché il Mes non piace come gli altri? "Io non sono tra quelli a cui non piace, anche perché l'ho negoziata io questa linea di credito. Ha delle condizionalità minori di quelle dei prestiti del Recovery fund e analoghe ai prestiti del Sure. L'unica condizionalità del Mes è che le risorse devono essere spese per la spesa sanitaria, non esistono altre condizionalità. Come avviene per Sure, non c'è alcuna condizionalità di tipo macroeconomico e neanche la possibilità di condizionalità future. L'unica è quella che ho detto. Ma credo di non svelare un segreto: la ragione per cui non l'abbiamo ancora preso è che ci sono valutazioni politiche diverse nella maggioranza, c'è un partito a favore e uno contro. L'ho spiegato a quelli che dicono che ci sono condizioni che non ci sono". Anche a causa delle nuove misure restrittive, adesso vengono rifinanziate anche forme di ristoro per gli autonomi e gli esercenti ed è stata estesa la cassa integrazione e il blocco dei licenziamenti fino a marzo. Ma l'Italia è l'unico paese in Europa che ha adottato il blocco dei licenziamenti e all'estero non si sono avute ricadute in termini occupazionali superiori all'Italia. Secondo molti economisti così facendo si creerà un tappo, una pentola a pressione che prima o poi scoppierà. Ci avete pensato, perché l'Italia è stata l'unico paese a scegliere questa formula? "Noi non disponiamo di un sistema adeguato di politiche attive, abbiamo un modello di flexsecurity ancora imperfetto: questo è il motivo di fondo per cui abbiamo preso questa decisione. Di fronte alla recrudescenza della pandemia abbiamo aperto un dialogo con le forze sociali e trovato un'intesa su un prolungamento di questo blocco accompagnato per le imprese a un nuovo ciclo di cassa Covid. E' un'intesa positiva e in parallelo svilupperemo meccanismi a favore della ricollocazione proprio per darci gli strumenti per uscire da blocchi così rigidi. Aiuteremo e gestiremo gli inevitabili meccanismi di ristrutturazione attenuando gli effetti sociali. La raccomandazione che ci viene dagli organismi internazionali è di non ritirare troppo presto i meccanismi di sostegno all'occupazione. Questa non è una soluzione strutturale ma un meccanismo d'emergenza ora necessario. Noi avevamo previsto un'uscita graduale a partire da novembre ma poi le cose sono cambiate, la situazione si è nuovamente aggravata. E quindi abbiamo pensato di posticipare questa scadenza". A proposito di politiche attive, quando scadrà la cassa Covid e il blocco dei licenziamenti a marzo, il mese successivo dovrebbero scadere i contratti di circa 3 mila navigator. Cosa ne sarà di questi navigator tra qualche mese? "Il mio auspicio è che il Recovery plan sia anche l'occasione per un potenziamento e una riforma del meccanismo delle politiche attive, che in Italia non funzionano come dovrebbero. Quindi spero che nel nostro Recovery plan venga affrontata anche questa questione". Parliamo di giovani. Questa pandemia colpisce molto gli anziani

ma le misure per arginarla ricadono molto sulle fasce più giovani: penso ad esempio alla chiusura delle scuole, a chi doveva iniziare a fare tirocini e non ha questa opportunità. I giovani si ritroveranno con 25 punti di debito pubblico in più. Eppure sono una categoria che non esiste nel dibattito di politica economica. " I temi che lei ha toccato sono centrali. Per questo nella manovra c'è un intervento a sostegno dell'occupazione giovanile molto significativo, ci sono più investimenti nella ricerca, per il diritto allo studio, per l'università, per la scuola. Vogliamo puntare su un paese che sappia innovare puntando sui giovani, ad esempio sostenendo le startup. E' un tema fondamentale nell'impostazione del nostro Recovery plan. Noi pensiamo a un paese che sa superare le sue fragilità e debolezze strutturali e proprio per questo diventa un paese per giovani, dove le giovani donne possono avere servizi, lavorare, ci sono asili nido per tutti, dove si esce di casa e si diventa indipendenti prima, un paese che investe sulla ricerca e sulla formazione. Questa è l'Italia che può nascere con la straordinaria opportunità del Recovery plan ". Sui giornali circola la notizia di un possibile aumento di capitale per il Monte dei Paschi, che ha un suo consiglio di amministrazione ma di cui il Tesoro è l'azionista di maggioranza. In questo caso cosa farebbe l'azionista, se ne è discusso? " Preferisco non esprimermi, se vuole torniamo a parlare di Mes piuttosto! Sul Monte dei Paschi preferisco non addentrarmi. Noi abbiamo lavorato per sostenere questa banca in un momento di difficoltà, con la Commissione europea abbiamo definito un percorso di rilancio di questo istituto di credito che deve passare anche per un'operazione di fusione con un partner sufficiente forte da consentire un futuro. E' un processo che può prendere diverse forme mantenendo l'obiettivo strategico di rilanciare il Monte dei Paschi. Le forme, il percorso con cui questo obiettivo verrà raggiunto sono complessi e dipendono da troppi fattori per essere sintetizzati in poche battute ". ROBERTO GUALTIERI

*"Il dato positivo del terzo trimestre dell'economia italiana è anche il frutto del fatto che si è scelto di realizzare politiche espansive senza precedenti di supporto al sistema economico. Senza questa linea economica europea non sarebbero stati possibili risultati così positivi"*

*" Nella manovra c'è un intervento a sostegno dell'occupazione giovanile molto significativo, ci sono più investimenti nella ricerca, per il diritto allo studio, per l'università, per la scuola. Vogliamo un paese che sappia innovare puntando sui giovani. E' un tema fondamentale nell'impostazione del nostro Recovery plan"*

Foto: Il ministro Gualtieri con il premier Conte a Palazzo Chigi (LaPresse). In basso, durante il collegamento con la Festa del Foglio

# SCENARIO PMI

8 articoli

Finanza l'intervista

## Le banche ci sono Avanti con la Sace

Le garanzie sui prestiti vanno allungate, dice Patuelli, presidente dell'Abi. Che chiede allo Stato: sia d'esempio sui pagamenti digitali  
Alessandra Puato

Questo «sarà ricordato come l'anno del Covid», ma «è anche quello che ha risvegliato il risparmio degli europei e degli italiani», dice Antonio Patuelli, presidente dell'Abi. Che a ridosso del Salone dei pagamenti (4-6 novembre, articoli da pagina 51 a 53) sostiene: se c'è tanta liquidità sui conti correnti (1.682 miliardi a settembre, +8% in un anno) è una buona notizia, «ne germoglieranno futuri investimenti». E dice anche: sui nuovi prestiti alle imprese colpite dal Covid le banche sono pronte, ma le garanzie vanno estese oltre il 31 dicembre.

Pronti a un'impennata di richieste di prestiti dopo le restrizioni anti-Covid?

«Sì, noi ci siamo. Ma le garanzie pubbliche con il Fondo di garanzia e la Sace devono essere prorogate dopo la scadenza del 31 dicembre, perché la pandemia non è certo finita. Ho letto dichiarazioni di apertura da parte del ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri. Noi abbiamo fatto miracoli sui prestiti alle imprese, lavoriamo anche il sabato e la domenica. Le domande di adesione alle moratorie sono salite a 301 miliardi, abbiamo nuovi prestiti per 96 miliardi con il Fondo di garanzia per le Pmi e raggiunto i 16 miliardi per le grandi imprese con la Sace. Le banche sono come i diesel, per farli partire vanno scaldati: vuol dire formazione, organizzazione, tecnologia. Partenza impegnativa, ma da mesi si va spediti».

Sarà utile il decreto Ristori?

«La novità è che non è sperimentale come alcuni decreti primaverili, ma dev'essere efficace e veloce».

Il presidente di Confindustria Carlo Bonomi ha sollecitato l'Italia a prendere i soldi del Mes, è d'accordo?

«Sono sempre stato del parere di usare tutte le risorse europee. Se col Mes sanitario c'è un problema giuridico, va affrontato e risolto. Mi fido di Paolo Gentiloni, che dice che non ci sono rischi di condizionalità. Chiaro che il piano va delimitato alle spese sanitarie».

I pagamenti digitali, dopo il Covid, si diffondono di più. Buon segnale?

«Sì, ma lo Stato deve dare l'esempio».

Perché, non succede già?

«Non sempre. Auspico che tutta la pubblica amministrazione, nazionale e locale, sia ora d'esempio per la diffusione dei pagamenti elettronici».

Anche parecchi esercenti ancora non hanno il Pos, che è obbligatorio. Non è il caso di ricorrere alle sanzioni?

«Siamo realistici, è inutile. Lo Stato sia il primo a mettere i Pos ovunque. Siamo in una fase storica: si passa da una società basata sul contante a una basata sui pagamenti elettronici. È la seconda volta dopo che nell'800 le monete coniate dalle Zecche furono sostituite dalle banconote stampate dalle banche».

Le fusioni tra le società dei pagamenti ridurranno la concorrenza?

«Non vedo monopoli. Restiamo in un mercato aperto, che è l'Europa. Il perimetro è innanzitutto questo».

Che cosa pensa dei bonus pagamenti per chi usa le carte e non il contante?

«Gli incentivi e i bonus sono positivi. Ma funzionano anche quelli degli emittenti di carte che premiano chi le usa di più. Fra l'altro la sicurezza dei pagamenti digitali è molto aumentata, il

rischio è infinitesimale. E le commissioni in Italia sono meno della media Ue».

Ha detto che questa Giornata del Risparmio, il 31 ottobre, è stata storica. Tanta discontinuità con il passato?

«Questo è l'anno dei soldi depositati sui conti correnti, per una situazione d'incertezza che non nasce da fenomeni bellici o politici ma dalla salute pubblica. Viene accentuata la prudenza e si torna ai principi originari, all'aver liquidità per ogni evenienza. Il passo dal risparmio all'investimento sarà il prossimo».

Ma le Borse stanno crollando.

«È un momento di cambiamenti. Le Borse sono volatili, i titoli di Stato non hanno mai reso così poco. Il mutuo implica una decisione d'acquisto. Il fenomeno dell'aumento del risparmio resta positivo».

Non calano per le banche le commissioni sui prodotti finanziari?

«Comunque aumenta la raccolta diretta, è un bene».

Il 4 novembre compie sei anni l'Unione bancaria, come è cambiata l'Europa?

«Non siamo più soli, il tema "l'Europa delle banche" non c'è più. Ora il battistrada è l'Europa delle riforme, della solidarietà, della Bce».

Lei ha chiesto che le banche tornino a dare dividendi. Sono dunque così solide?

«Si torni alla normativa ante-crisi, perché le banche non sono tutte uguali. Chi ha buoni indici patrimoniali anche prospettici e adeguata redditività non va equiparato agli altri».

Resterà lo smart working in banca?

«Ci sono cambiamenti radicali. Abbiamo costruito dialogando col sindacato il nuovo contratto di lavoro. Si è dimostrato lungimirante alla prova dell'emergenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Associazione bancaria

Antonio Patuelli, presidente: «Le banche sane tornino a dare dividendi, chi ha buoni indici patrimoniali non va equiparato agli altri»

Imprese lo studio

## FILIERE rinnovate corte E casalinghe

Siamo al secondo posto per rientro delle aziende nel Paese d'origine. Ora però bisogna creare network e attrarre competenze

Diana Cavalcoli

Filiere corte e integrate invece di catene del valore lunghe e globali. La pandemia ha riaperto il dibattito sull'utilità di avere filiere estese per le aziende. In quello che rischia di essere l'annus horribilis per il Paese, amministratori delegati, manager ed economisti si interrogano su come le organizzazioni debbano ripensare le proprie attività nell'ottica della resilienza. In questo contesto si innesta l'iniziativa di The European House - Ambrosetti con Philip Morris Italia per studiare l'evoluzione delle filiere e valutarne l'impatto socio-economico sui territori. Il progetto «Filiere integrate», in presentazione a Taranto il 6 novembre, ha il merito di inquadrare i trend in atto.

«In questi mesi - dice Alessandro De Biasio, partner The European House - Ambrosetti - le aziende si sono accorte di quanto possano essere rischiose le catene del valore allungate. È un dibattito iniziato anni fa, in realtà il modello della filiera globale era già in crisi. Penso alle tensioni commerciali tra Stati Uniti e Cina. Possiamo dire che Covid-19 abbia accelerato questa dinamica».

### Reshoring

Uno degli effetti più evidenti del ripensamento delle filiere da parte delle organizzazioni è il reshoring, ovvero il ritorno delle imprese nel Paese di origine dopo un'esperienza di delocalizzazione, legata in genere alla convenienza economica, alla riduzione del costo del lavoro o alle politiche fiscali di incentivazione di determinati Paesi. Tutti questi aspetti sono intrinsecamente legati all'apertura dei mercati. Ad esempio la quota di export di beni cinese sul totale mondiale era il 2,5% nel 1990 ed è salita al 13,6% nel 2019. Questo ha reso possibile l'estensione su scala mondiale delle catene del valore. Nello stesso periodo sono infatti aumentate le aziende italiane con stabilimenti o uffici in Cina.

Il ritorno «a casa» invece si lega oggi a riorganizzazioni aziendali, efficientamento logistico, automazione e necessità di trovare personale qualificato. Tra il 2014 e il 2018 l'Italia è stato il secondo Paese in Europa per numero di casi di reshoring (39) dietro al Regno Unito. Come effetto della crisi sanitaria da coronavirus questi numeri potrebbero crescere ulteriormente. «La limitata flessibilità - spiega De Biasio - era sufficiente a garantire la resilienza in un contesto a basso rischio. Oggi la limitata flessibilità in un contesto ad elevato rischio dovuto alla pandemia comporta elevata vulnerabilità per le catene del valore». In breve Covid-19 ha messo in luce le rigidità delle filiere globali. «Ecco perché occorrono investimenti, digitalizzazione, nuove forme di organizzazione di filiera e nuove modelli di rapporto tra aziende per dare sicurezza al business».

### Rilancio

Cosa possono quindi fare le aziende? Le **piccole e medie imprese** dovrebbero puntare sull'evoluzione della filiera. Le **pmi** possono sopravvivere alla concorrenza globale solo se inserite in un sistema in cui la capofila è solida, di dimensioni compatibili con la necessità di investire in ricerca e sviluppo e capace di attrarre forza lavoro qualificata. Una strategia possibile, stando alle sintesi degli analisti coinvolti nel progetto, è lavorare sull'integrazione verticale: le aziende dovrebbero portare all'interno della propria attività un maggior numero di «passaggi intermedi» necessari all'ottenimento del prodotto finito. In modo da non dipendere

da terze parti per la produzione.

Tra le linee di intervento suggerite c'è anche quella legata allo sfruttamento della tecnologia: la dematerializzazione delle strutture produttive per servire a rafforzare le fasi a maggior valore aggiunto, come la progettazione che può essere guidata dai big data. A cui si affianca l'idea di «partnership lungo la filiera». Accrescere, ad esempio, la capacità di innovazione dei soggetti intermedi può contribuire ad aumentare la resilienza della catena. È il caso dell'automotive dove i fornitori di componenti stanno guadagnando rilevanza per il loro grande know how tecnico. «Le filiere virtuose e integrate si caratterizzano per la generazione di valore sul territorio. Il che significa non solo creare occupazione ma anche attrarre competenze, capitale umano e investimenti dall'estero. Elementi fondamentali per garantire uno sviluppo adeguato al Paese», conclude De Biasio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritorno a casa I primi 10 Paesi europei per casi di reshoring aziendale (2014 - 2018) Fonte: The European House - Ambrosetti su dati Reshoring Monitor Eurofound, 2020 Regno Unito Italia Francia Norvegia Danimarca Germania Svezia Spagna Finlandia Polonia 44 39 36 19 19 17 17 12 9 6 S. A.

Imprese alimentazione

## Dai bar alle famiglie l'aroma del caffè diventa 4.0

Simonelli, che da Macerata produce macchine professionali per l'espresso, fa accordi dalla Silicon Valley agli Emirati e ha digitalizzato supply chain e assistenza, grazie all'intelligenza artificiale. Il ceo Ceccarani: cresceremo in altri settori  
Giulia Cimpanelli

Il caffè è diventato un fenomeno di lifestyle e Simonelli Group, azienda della provincia di Macerata che dal 1936 brevetta e produce macchine professionali per espressi e non solo, sta cavalcando l'onda. La società, che oggi vende le sue macchine a giganti come Starbucks e McDonald's, affronta la crisi a testa alta grazie a una cultura volta a trovare l'opportunità in ogni situazione, ma anche grazie a nuovi contratti con grandi brand di mercati eterogenei.

«Abbiamo recentemente firmato accordi con Google per dotare le macchine da caffè in tutte le sedi internazionali e anche con Adnoc, una delle maggiori società oil&gas del Medio Oriente, che doteranno delle nostre macchine i loro uffici - racconta l'amministratore delegato Fabio Ceccarani -. Le grandi catene, le più resilienti e in grado di reagire per strutture manageriali capaci di rivedere velocemente il proprio modello di business, si sono organizzate e l'emergenza Covid-19 ha avuto su di loro un impatto minore. Ciò che è cambiato sono organizzazione e tempistiche: noi ci stiamo adeguando alle richieste». Non più grandi commesse di lungo periodo, quindi, ma ordini più piccoli e frequenti.

Il gruppo ha utilizzato il lockdown e sta continuando a sfruttare questo periodo di restrizioni per adeguarsi alle nuove tendenze: «È raro trovarsi tutti in sede contemporaneamente: in questo periodo abbiamo riunito i team e lavorato insieme a progetti per il futuro», dice il manager. Un'opportunità per un'azienda che esporta il 95% di quel che produce e i cui dipendenti sono solitamente sempre in viaggio per raggiungere i clienti in 140 paesi.

Piattaforme

La digitalizzazione, iniziata con le linee di assemblaggio nel 2009, è solo uno degli ambiti in cui Simonelli Group ha avviato innovazione e sperimentazioni: «Ora ci siamo estesi a tutta la supply chain e alla gestione dei processi interni. Abbiamo sopperito all'impossibilità di incontrare i nostri partner con un progetto di customer engagement e l'attivazione di una piattaforma digitale». L'obiettivo è collegare mercati e clienti attraverso servizi tecnici e con un'area dedicata alla cultura del caffè. «L'area tecnica si chiama iSACK (Simonelli Advanced Coffee Knowledge) ed è in grado, grazie all'intelligenza artificiale, di offrire assistenza, leggere e interpretare dati di funzionamento per la manutenzione predittiva, ma anche dall'ambiente circostante per studiare le abitudini di consumo dei clienti».

Ma è la «cultura del chicco» che Simonelli Group aspira a diffondere insieme ai suoi prodotti. «Anche per questo c'è una piattaforma dedicata. Selezioniamo e ospitiamo i migliori trainer sul tema caffè con corsi digitali e in presenza, nei nostri Experience Lab in giro per il mondo, sia teorici che pratici, sull'arte di preparare il caffè e sull'uso delle macchine».

La ricerca del gruppo, però, non si ferma al caffè: «Abbiamo il Research and Innovation Coffee Hub, un centro ricerca svincolato dal business dove lavorano sei ricercatori assunti da noi che collaborano con il Politecnico delle Marche, le Università di Camerino e di Macerata. Ora stiamo definendo un accordo con il Politecnico di Milano. Questo ci permette di guardare a temi di più ampio respiro e studiare soluzioni che riducano l'impatto dei consumi energetici delle nostre macchine».

Per innovare Simonelli si avvale anche di percorsi di open innovation e lavora con startup e **Pmi** locali: «Abbiamo lanciato con Smau un bando che ricerca giovani startup in cui investire o

con cui attivare partnership nell'ambito della sostenibilità».

Ma l'obiettivo di Ceccarani è portare le sue macchine del caffè nelle case delle famiglie: «La nostra sfida non è sulla macchina ma, tramite l'intelligenza artificiale, permettere a tutti di fare un ottimo caffè senza avere la preparazione di un barista professionista, in modo da elevare la coffee experience anche a casa, in ufficio, in una boutique, con un prodotto professionale, semplice da usare e di design. Abbiamo già lanciato delle macchine che soddisfano queste esigenze».

Con la guida di Ceccarani l'azienda è cresciuta esponenzialmente. Dai 17 milioni di euro di fatturato del 2008 si è passati a 97 nel 2019 con margine operativo netto al 33%.

Anche sull'eventuale quotazione in Borsa il ceo ha le idee chiare: «Non c'è questa prospettiva. Abbiamo separato la holding finanziaria dalle famiglie per managerializzare l'azienda, ma veniamo dalla tradizione industriale e ciò che ci interessa è un progetto industriale di crescita, non di cassa per gli azionisti. Non anteponiamo la Borsa a un progetto forte su cui stiamo lavorando: percorsi di crescita e differenziazione mer ceologica anche al di fuori del caffè».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**97**

**Milioni di euro**

**Il fatturato di Simonelli Group nel 2019,**

**con un margine operativo netto**

**del 33%**

*95%*

*L'export*

*del gruppo marchigiano, nato nel 1936 quando Orlando Simonelli progetta la prima macchina per caffè espresso*

Foto:

Storia e innovazione Fabio Ceccarani guida Simonelli Group, che comprende anche il brand Victoria Arduino

Patrimoni Finanza Money manager

## Servono risparmi coraggiosi per uscire dalla crisi

Staub (Fidelity): lavorare per far incontrare di più la liquidità che aumenta sui conti e le pmi, solo così si fortifica il sistema industriale. Anche con nuovi strumenti, come emissioni azionarie speciali rivolte ai piccoli investitori

Lionello Cadorin

Da una parte le famiglie che necessitano di maggiori opportunità di investimento, dall'altra le **piccole e medie imprese** che hanno bisogno di finanziamenti per crescere: si può integrare «socialmente» il mercato dei capitali in modo che i risparmi delle famiglie, attraverso emissioni azionarie che oggi non ci sono, vengano destinati all'economia reale, finanziando la crescita economica di cui le **piccole e medie imprese** sono uno dei principali propulsori? Christian Staub, managing director per l'Europa di Fidelity International, casa di investimento tra le più importanti a livello globale, è convinto che la Capital Market Union, il piano dell'Ue per sbloccare i finanziamenti che servono alla crescita, rappresenti «un'opportunità reale per riunire gli interessi comuni della finanza e della società». Su questo obiettivo, con un occhio anche all'Italia, L'Economia gli ha rivolto alcune domande.

Famiglie e Borsa, interessi sociali e sviluppo economico: quali i fattori chiave per mettere tutto in equilibrio?

«Il miglioramento dell'accesso delle **piccole e medie imprese** ai finanziamenti alimenterà la creazione di posti di lavoro e maggiori investimenti. In questo scenario gioca un ruolo chiave la resilienza finanziaria delle famiglie, cioè la loro capacità di affrontare e superare le fasi avverse. Un solido piano per incoraggiare maggiore partecipazione ai mercati azionari aumenterebbe anche la resilienza delle aziende. Riequilibrando il mix di finanziamenti dal debito al capitale proprio, le **piccole e medie imprese** sarebbero meno vulnerabili alle improvvise crisi di credito e di liquidità. Le aziende non resilienti portano invece fragilità sia nei confronti dei propri dipendenti che degli investitori che comprano le loro azioni, così come del sistema economico in generale».

Che cosa si può fare contro la fragilità delle aziende quotate a beneficio degli investitori e del sistema?

«Ci sono elementi del piano Ue che permetteranno alle società di gestione di guidare le aziende verso modelli di business più sostenibili nel lungo termine attraverso l'allocazione del capitale o influenzando come azionisti gli orientamenti e le scelte degli amministratori. Tuttavia, c'è spazio per ampliare il campo d'azione. Nella creazione di un nuovo sistema dei capitali, è necessario fare quanto più possibile per mitigare i rischi sistemici in grado di minarlo. La risposta alla crisi del 2008 ha fornito un indirizzo politico verso modelli di resilienza finanziaria. In questo caso, i responsabili politici potrebbero fare buon uso di alcuni elementi della legislazione in materia di crisi di banche e assicurazioni, cercando di spingere affinché venga incorporata anche nelle imprese non finanziarie la stessa cultura della resilienza. Potrebbero, dunque, essere applicabili politiche che vanno dai test di stress alla reportistica annuale».

Qual è a suo avviso la situazione dell'industria del risparmio gestito oggi in Europa e dove dovrebbe migliorare, guardando in particolare all'Italia?

«L'industria del risparmio gestito è uscita divisa in due dalla pandemia: da un lato le aziende che hanno perso risorse e clienti, principalmente per non essere state in grado di adattarsi alle nuove necessità imposte dalla normativa anti Covid; dall'altro aziende come Fidelity che invece hanno reso la crisi un'opportunità, continuando a investire, spostando rapidamente il

proprio business verso l'online, sfruttando le innovazioni tecnologiche, per creare continuità nel rapporto con i clienti e rafforzando ulteriormente il proprio brand».

C'è un problema di comprensione da parte delle famiglie?

«Le aziende che sono state in grado di uscire rafforzate da questa crisi dovrebbero impegnarsi insieme, supportate anche dalle associazioni di categoria, per spingere verso una maggiore integrazione dell'educazione finanziaria a tutti i livelli. Un basso livello di educazione finanziaria è un elemento comune a tutti i Paesi in Europa, ma credo sia un punto di particolare debolezza del mercato italiano. Basti pensare che in termini di ricchezza finanziaria a fine 2019 l'Italia aveva all'attivo 4.400 miliardi di euro e che circa un terzo di questa cifra, oltre 1.400 miliardi, era detenuto in conti di deposito e circolante. Una dispersione di ricchezza che potrebbe invece essere convogliata in investimenti volti a supportare l'economia reale. In tal senso, sempre rimanendo in Italia, guardiamo favorevolmente a iniziative rivolte agli investitori retail che potrebbero mettere in moto il risparmio collettivo - come il rilancio dei Pir - aumentando al tempo stesso la partecipazione di un pubblico più vasto ai benefici della ripresa economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Giganti globali

Christian Staub, managing director per l'Europa di Fidelity International

Ristrutturazioni industriali

## **I tavoli delle grandi crisi che non si chiudono mai**

MARCO PATUCCHI

I pagina 22 G roundhog day , "il Giorno della marmotta", è un cult movie americano di quasi trent'anni fa, metafora perfetta per la vicenda Whirlpool. Ovvero per la madre di tutte le crisi industriali italiane. Quelle, per intenderci, che ingombrano anno dopo anno i tavoli del ministero dello Sviluppo Economico (al netto della ex Ilva, trasmigrata ormai sulle scrivanie di palazzo Chigi e del ministero del Tesoro), non scrollando mai il contatore dei casi irrisolti dal perenne "quasi 150". Il protagonista del film è un giornalista, in Pennsylvania per un reportage sulla tradizionale ricorrenza appunto del Giorno della marmotta, che rimane intrappolato in un circolo temporale: ogni mattina, alle sei in punto, viene svegliato dalla radio che trasmette sempre la stessa canzone e da allora la giornata trascorre inesorabilmente uguale alla precedente. Ecco, se non fosse per la realissima angoscia sul loro futuro, i quattrocento operai della Whirlpool di Napoli si potrebbero ironicamente riconoscere in quel personaggio surreale. Era l'ottobre del 2018 e l'allora ministro dello Sviluppo Economico nonché leader del M5S, Luigi Di Maio, annunciava pomposamente su Facebook: «Whirlpool non licenzierà nessuno e, anzi, riporterà in Italia parte della sua produzione che aveva spostato in Polonia. Questo è il frutto di una lunga contrattazione che siamo riusciti a chiudere al Mise. Sono orgoglioso di dire che ce l'abbiamo fatta: stiamo riportando lavoro in Italia!». Impegno ripetuto (e disatteso) periodicamente da Di Maio e dal suo successore a via Veneto, Stefano Patuanelli, nel corso dei successivi due anni. Come se niente fosse. Fino alla settimana scorsa quando è toccato al premier, Giuseppe Conte, iniziare l'ennesimo "giorno della marmotta": «Dobbiamo prendere atto che non c'è l'impegno di Whirlpool a garantire la continuità aziendale - ha detto ai sindacati - . Il governo è disponibile a fare qualsiasi cosa, ma se si dovesse andare sulla vertenza giudiziaria non è questo che ci garantirebbe la continuità aziendale. Comunque siamo al vostro fianco». Nella vita reale, intanto, la Whirlpool non si è mai spostata di un centimetro, continuando a ribadire la chiusura dello stabilimento napoletano di lavatrici, ritenuto economicamente insostenibile dalla multinazionale americana. E lo stop è arrivato, puntuale, con una lettera ai dipendenti. Insomma, come due mondi paralleli, con Patuanelli che al termine dell'ultimo incontro con l'azienda si è mostrato quasi sorpreso del fatto che Whirlpool non avesse cambiato idea. Vani nel frattempo, tornando al mondo reale, gli scioperi degli operai di tutti gli stabilimenti italiani di Whirlpool, le manifestazioni e i blocchi stradali a Napoli, le minacce sindacali di un "Vietnam", immagine evidentemente evocativa per un'impresa statunitense. Sono le tensioni sociali che si rischiano in tanti altri territori legati a poli industriali in crisi e che gli ultimi governi sono riusciti a malapena a frenare. Esclusivamente a colpi di ammortizzatori sociali , di improbabili ipotesi di reindustrializzazione e di interventi dello Stato imprenditore. Ora la rinnovata emergenza Covid potrebbe fare da detonatore. A Napoli come a Piombino, dove solo l'operazione tampone di Invitalia, braccio operativo di Tesoro e Mise, al fianco del gruppo indiano Jindal, ha scongiurato il fallimento di un piano mai decollato e il declino definitivo di quella che era, insieme alla Taranto dell'Ilva, una delle capitali storiche della siderurgia italiana. A Terni, per le difficoltà di un'altra acciaieria, la Ast messa in vendita da ThyssenKrupp, come a Caserta per la casertana Jabil (elettronica), "vittima" del disimpegno di un'altra multinazionale americana. O a Termini Imerese, dove un decennio dopo l'abbandono della Fiat, la fabbrica è ancora ferma e i 700 operai diretti (più le altre centinaia dell'indotto) vedono il proprio futuro

fragilmente legato ad un nuovo progetto (l'ennesimo, dopo bluff, promesse visionarie e indagini giudiziarie): la nascita di un polo industriale green (grafene, energie rinnovabili, mobilità elettrica) sottoposto dal consorzio Smart City Group ai commissari straordinari che, a loro volta, lo hanno trasferito al Mise. Le "circa 150" crisi industriali, dunque, restano pericolosamente innescate, come dimostra l'agenda della sottosegretaria allo Sviluppo Economico, Alessandra Todde, che solo questa settimana siederà a due tavoli: quello per il caso Treofan di Terni (logistica) e quello per l'abruzzese Betafance (recinzioni). Proprio l'impegno della Todde, arrivato dopo mesi di grande caos nel ministero tra deleghe in ritardo, ruoli e dirigenza senza bussola, sembra aver prodotto qualche primo risultato (perlomeno sulla carta), come l'avvicinamento al rilancio della ex Alcoa (unica fabbrica nazionale di alluminio primario, nel Sulcis, e altro nome "iconico" del declino industriale italiano). O come il salvataggio della piemontese Embraco e della veneta Acc, due impianti di produzione di motori per frigo messi a sistema con la regia di Invitalia. Un polo manifatturiero che, però, dovrà necessariamente trovare un pivot industriale privato per sopravvivere anche in futuro. Conte ha indicato proprio questa esperienza come un segnale di speranza pure per la Whirlpool di Napoli: «Esistono possibili interventi diretti per il rilancio industriale, lo dimostra la creazione del polo di compressori nato dalla soluzione delle crisi di Embraco e ACC. Quindi faremo il massimo per preservare il presidio produttivo napoletano». Insomma, l'ennesimo "giorno della marmotta"

L'opinione "Whirlpool non licenzierà nessuno e riporterà in Italia parte della sua produzione che aveva spostato in Polonia, sono orgoglioso, ce l'abbiamo fatta" LUIGI DI MAIO OTTOBRE 2018 Stefano Patuanelli ministro allo Sviluppo Sajjan Jindal presidente e ceo del gruppo JswWhirlpool 400 POSTI La crisi dura da due anni : il governo ha messo sul tavolo 120 milioni ma il gruppo Usa conferma la chiusura a fine dicembre per l'impianto di Napoli

Jindal Jindal 1.812 POSTI La Cig per per i 1661 addetti di Jsw Steel Piombino e i 15 di Piombino Logistics è scaduta sabato scorso. La trattativa con il gruppo indiano sul futuro è in stallo Blutech 670 POSTI Tutti in Cig: sono quello che resta a Termini Imerese degli addetti ex Fiat, che ha lasciato l'impianto nel 2011, poi passati attraverso l'illusione dell'auto elettrica targata Blutech, finita l'anno scorso

L'opinione Le circa 150 crisi industriali, dunque, restano pericolosamente innescate, come dimostra l'agenda della sottosegretaria allo Sviluppo Economico, Alessandra Todde, che questa settimana siederà a due tavoli

*I numeri*

**120**  
80 MILIONI DI EURO È la cifra messa sul tavolo dal governo per la soluzione della vicenda Whirlpool, ma senza successo MILIONI DI EURO Di cui 30 pubblici attraverso Invitalia, il valore del piano di salvataggio per Jsw di Piombino

Foto: Luigi La Morgia , ad Whirlpool Italia Lucia Morselli ad di Arcelor Mittal Italia

## Salvate il made in Italy

Lockdown, trasporti fermi, frontiere chiuse: nel 2020 l'Italia perde 50 miliardi di esportazioni. Per ripartire le Pmi devono vincere la sfida digitale  
ettore livini

I l Covid cancella 11 anni di successi del made in Italy. A inizio 2020, quando il coronavirus era appena sbarcato nel nostro Paese, le esportazioni tricolori veleggiavano a un +6,4% rispetto all'anno precedente. Poi il mondo si è capovolto: lockdown, trasporti aerei fermi, molti Paesi hanno chiuso le loro frontiere. E l'export, il vero motore che da tempo puntella il nostro Pil, è andato ko. Nei primi otto mesi dell'anno il valore delle nostre merci vendute oltrefrontiera è crollato del 13,1%. La pandemia non ha risparmiato quasi nessuno. Anzi, ha colpito più duro proprio i fiori all'occhiello della nostra produzione: le esportazioni di moda e tessile sono in calo a fine agosto del 22,4%. La meccanica, uno dei gioielli della nostra industria, è al palo. «Con tutte le restrizioni agli spostamenti non riusciamo nemmeno a mandare i nostri tecnici in giro per il mondo a impiantare o seguire i lavori», dice sconsolato Marco Nocivelli, presidente di Anima Confindustria Meccanica. con una intervista a Matteo Lunelli di LUCA PAGNI I pagina 4 I segue dalla prima I l saldo del settore a fine agosto è un magrissimo -17,3%. Piange la pelletteria (-24,3%), faticano a riprendersi i mobili e l'arredamento (-16,8% malgrado una ripresina post-lockdown). E gli unici due settori dove il barometro è rimasto sul bel tempo sono la farmaceutica - per ovvie ragioni - con un +8,6% e l'alimentare che a fine agosto segnava un buon + 3%. Questo bollettino di guerra - complice il deterioramento della crisi sanitaria di queste settimane - rischia di accompagnarci ancora per un bel po' di tempo: l'export tricolore - prevede il rapporto 2020 della Sace - chiuderà quest'anno con un volume di vendite di 422 miliardi, quasi 50 meno dell'anno scorso. «E solo nel 2021, calcolando una seconda ondata che non faccia troppi danni all'economia, tornerà ai livelli del 2019 - dice Alessandro Terzulli, capo economista di Sace - perdendo comunque 45 miliardi rispetto alle previsioni pre-Covid». Quasi un terzo del Pil La vera sfida per salvare il made in Italy, comunque, inizia ora. La partita è fondamentale per il Belpaese. L'export, parlano i numeri, è stato negli ultimi dieci anni il vero salvagente dell'Italia: nel 2009 - dati Ice - valeva il 24,9% del Pil, lo scorso anno il 31,7%. E in un'era di consumi interni stagnanti resta, malgrado lo stop nella pandemia (e grazie all'occasione unica dei soldi del Recovery fund), l'unico jolly che abbiamo in mano per ripartire dopo il coronavirus. Il quadro del mercato, come ovvio, è cambiato. Il lockdown - vedi il caso delle mascherine - ha dimostrato che una catena del valore dei beni fondata solo sull'efficienza e sui risparmi non garantisce sempre il massimo per la sicurezza dei cittadini. «Penso quindi che assisteremo a una sorta di regionalizzazione degli scambi con un aumento, per quello che ci riguarda, di quelli interni alla Ue - dice Fabrizio Guelpa, responsabile Industry di IntesaSanPaolo - Un fattore che potrebbe favorire le 100mila piccole imprese italiane per cui raggiungere i mercati europei è molto più semplice». La ripresa, questo è certo, non sarà uguale per tutti. «Nel settore della meccanica vanno bene i produttori collegati alla filiera di alimentare e farmaceutica mentre quelli legati alla ristorazione e ai bar soffrono e le società di servizi per il petrolifero vedranno la vera crisi l'anno prossimo», dice Nocivelli. L'alimentare - dazi permettendo - è tra i settori con maggiori margini di crescita. «Dei 150 distretti che seguiamo solo 30 hanno esportato di più quest'anno e 29 fanno parte di questo comparto», spiega Guelpa. «E le opportunità per noi sono ancora molte - è sicuro Luigi Scordamaglia consigliere delegato di Filiera Italia - visto che le vendite

di imitazioni di cibo made in Italy in giro per il mondo valgono 100 miliardi contro i 42 miliardi di vendite all'estero dei nostri prodotti originali». La sfida del digitale La radiografia del rapporto Sace traccia una prima fotografia delle prospettive per il breve termine. Tessile, abbigliamento e meccanica dovrebbero continuare a soffrire anche nel 2021, rimanendo sotto di 5 miliardi al livello del 2019. Chimica e alimentare invece dovrebbero andare meglio. «La gomma e gli apparecchi elettrici ripartiranno bene grazie al settore costruzioni sostenuto dagli investimenti infrastrutturali - dice Terzulli - Anche per l'arredamento e i mobili ci sono prospettive positive grazie al ripensamento degli spazi nelle abitazioni legati allo smart working. La moda invece avrà una ripresa più rallentata, anche se nel lungo periodo, con il ritorno a capi di qualità, l'Italia avrà molto da offrire». La grande occasione per aiutare le esportazioni del made in Italy, ovviamente, è il Recovery fund. Anche per le **Pmi** che rappresentano il 50% delle nostre vendite all'estero (contro il 20% di Germania e Francia). «Il nostro export ha raggiunto risultati importanti malgrado la scarsa digitalizzazione delle imprese - conferma Guelpa - Se colmiamo questo gap grazie alle risorse della Ue le cose potrebbero migliorare ancora. Oltretutto tra chimica verde e alimentare biologico abbiamo una presenza importante anche nel mondo del "green" dove andrà il 37% dei fondi europei». «Il tema della sostenibilità sarà importante anche per il rilancio della moda - spiega Terzulli - rilanciando un made in Italy che per tracciabilità e qualità ha pochi rivali». Una partita in cui anche il progetto Industria 4.0 avrà un ruolo importante. Resta da risolvere, ovviamente, il problema dell'"ultimo miglio", quello della consegna al cliente finale dei prodotti. Lo scoglio su cui si sono arenate molte delle ambizioni di crescita all'estero delle **pmi** italiane, spesso troppo piccole per avere una vera leva negoziale con i grandi marketplace dell'e-commerce. La pandemia - Amazon docet - ha rivoluzionato i modelli di consumi in senso digitale. Ma forse anche in Italia qualcosa sta iniziando a muoversi. «Nell'alimentare ad esempio il 50% delle esportazioni è fatto oggi dallo 0,5% delle grandi imprese - dice Scordamaglia - L'ultimo piano per il made in Italy ha lanciato però la figura del temporary manager che affianca per qualche tempo i vertici delle piccole imprese per aiutarle a guardare oltrefrontiera. E dopo qualche diffidenza iniziale, il sistema ha iniziato a funzionare». Una parte significativa in questa sfida la sta giocando anche lo Stato, conscio del fatto che sull'export si gioca in buona parte il futuro della nostra economia. Ice, Sace e Simest hanno ben presenti quali sono i nodi da sciogliere. «E i negoziati con grandi piattaforme con Alibaba per aprire vetrine della nostra produzione sui loro siti, disponibili anche alle realtà più piccole, sono un passo importante», dice Terzulli. Anche se oggi, ovviamente, l'importante è riuscire a dribblare la seconda fase della pandemia senza troppi danni. Altrimenti i conti dell'export tricolore saranno tutti da rifare. ALESSANDRO GAROFALO/REUTERS ISTAT STIME PROMETEIA PER ICE

L'opinione Solo nel 2021, calcolando una seconda ondata che non faccia troppi danni, torneremo ai livelli del 2019, perdendo comunque 45 miliardi rispetto alle previsioni pre-Covid **422** L'EXPORT 2020 Secondo Isa Sace l'anno si chiuderà con vendite all'estero per 422 miliardi

si salvano solo farmaci e alimentari le esportazioni dei settori del made in Italy da gennaio ad agosto 2020

L'opinione La grande occasione per le **piccole e medie imprese**, che assicurano metà delle esportazioni italiane, è il Recovery fund che fornirà i mezzi finanziari necessari per la digitalizzazione

Focus CRESCONO SOLO LE "MICRO" Un nuovo acronimo si fa strada nel lessico dell'analisi economica: Mpi. Sembra un refuso del più usuale **Pmi**, ma sta per Micro e Piccole Imprese. e

da questo comparto viene uno dei pochi segnali positivi del periodo: un export che cresce più della media-Paese. Ci vuole poco, certo, visto che il comparto si muoveva da cifre bassissime. Ma la positività resta. Lo certifica un recentissimo studio della Confartigianato che rileva come negli ultimi dieci anni le vendite nei mercati al di fuori dell'Unione Europea siano cresciute, per le micro imprese, a un tasso medio annuo del 4,6%, a confronto con una crescita totale dell'export, sempre in media annua, del 3,4%. Meno positivo appare invece, a bene analizzare, il fatto che il confronto con i nostri maggiori partner-concorrenti in Europa, ossia le economie di Germania, Francia e Spagna, ci vedano "vincenti" quanto a consistenza del settore delle "micro". L'export diretto extra Ue delle Mpi italiane, calcola ancora Confartigianato, vale 1,4 punti di Pil, una quota che vale da sola quasi il totale, sempre in percentuale, degli altri tre Paesi. Quelle spagnole mettono a segno un valore pari allo 0,6% del Pil iberico, lo stesso fanno le francesi, mentre le micro e piccole tedesche si fermano allo 0,4%. Un record non positivo perché è il segnale inequivocabile del peso eccessivo delle micro imprese nel Sistema Italia. Una polverizzazione produttiva che è un ostacolo sul percorso di una crescita più attenta all'innovazione, agli investimenti e all'esplorazione di nuovi mercati. I numeri Prima il crollo, poi il rimbalzo Flussi commerciali con l'estero dall'inizio del 2015 all'estate del 2020

**50% PESO DELLE PMI** Le Pmi producono circa il 50% delle vendite all'estero del sistema Italia dove sono le migliori opportunità stima della crescita dell'import dei mercati di destinazione nel 2021-22

**29 L'ALIMENTARE** Sono 29 i distretti dell'industria alimentare con segno positivo sull'export  
Foto: MARUSIA SIMON/SHUTTERSTOCK

Foto: 1 Modelle con le mascherine durante una delle prove della Fashion week del settembre scorso

Il lavoro nell'era Covid (e anche dopo)

## "Voglio vivere in smart working" Addio ufficio quasi senza rimpianti

Secondo una ricerca McKinsey l'89% dei giovani e il 69% degli over 60 preferiscono produrre in remoto e sono disposti a rinunciare ad alcuni benefit. Ma l'ideale è un lavoro agile di due o tre giorni.

adriano bonafede irene maria scalise

Gli italiani sembrano essersi innamorati dello smart working. Non solo, vorrebbero che diventasse parte integrante dell'organizzazione del lavoro nel dopo pandemia. E, secondo loro, si dovrebbe lavorare da casa almeno 2 o 3 giorni alla settimana. A fotografare l'improvvisa predilezione per il lavoro a distanza è una ricerca di McKinsey (Covid-19 smart working survey), effettuata tra la fine di settembre e ottobre, che è il seguito di una analoga svolta ad aprile scorso. Ebbene, ben l'84 per cento di coloro che hanno risposto mantiene anche oggi un parere positivo sullo smart working anche a distanza di mesi. Segno che è un'opinione ben strutturata, non il risultato di un innamoramento momentaneo. Solo il 4 per cento, sia nella prima che nella seconda survey, considera invece questo modo di lavorare negativo. Sono i giovani i più entusiasti: ben l'89 per cento di loro ha una visione positiva del lavoro a distanza, contro il 69 per cento degli over 60. Ciò che viene apprezzato di più dai giovani è la flessibilità, ovvero la possibilità di organizzare il proprio tempo di lavoro e di riposo nel modo ottimale, ad esempio smettendo di lavorare nel pomeriggio per fare altro e riprendendo a farlo dopo cena. C'è però, per tutti, giovani e meno giovani, un ostacolo alla completa felicità: con lo smart working vengono a mancare i rapporti sociali. Il 51 per cento del campione (rappresentativo della realtà italiana nel mondo del lavoro dipendente) individua una difficoltà di interazione con gli altri "per mancanza di confronto fisico-verbale". Insomma, è bello lavorare da casa, ci si organizza meglio e si evita il tempo perso per gli spostamenti, ma il rovescio della medaglia è che si coltivano poco i rapporti con gli altri. Proprio per i giovani, all'inizio della loro carriera, questo potrebbe costituire uno svantaggio. Non è una contraddizione? «No - spiega Federico Marafante, partner di McKinsey responsabile della practice Organization per il Mediterraneo - perché anche ai giovani è chiaro che serve una parte di contatto fisico, infatti continuano a preferire al massimo due o tre giorni in smart working». Come si spiega invece la relativa resistenza degli over 60? «C'è un tema di abitudini di tutta una vita a prevalere. Ma c'è anche un fatto più sostanziale: poiché tra gli over 60 ci sono anche i manager, questi hanno spesso più complessità da affrontare per cambiare il modo di lavorare in logica smart working, che implica tra le altre cose maggiori deleghe, un lavoro per obiettivi e una più elevata predisposizione per la tecnologia». Pur di mantenere lo smart working, gli italiani sono anche disposti a perdere qualcosa dei loro attuali benefit, a cominciare dai buoni pasto (45% del totale) e dai servizi di trasporto (39%), per finire a straordinari (28%) e altri rimborsi (16%). Solo l'8 per cento del campione preferirebbe non perdere alcuni di questi benefici, rinunciando piuttosto allo smart working. «Tutto questo - chiarisce Marafante - ha importanti implicazioni per le aziende, queste dovranno offrire ai talenti più lavoro smart se vogliono attrarli e trattenerli, quindi dovranno investire, anche in tecnologia, per organizzare il lavoro nel nuovo mix richiesto. Ma le imprese avranno anche delle enormi possibilità di risparmiare sugli spazi». Ma è sicuro che il "lavoro agile" renda le persone produttive come nella modalità tradizionale? «È la grande domanda che tutti si pongono - dice Marafante - però i lavoratori oggetto dell'indagine hanno fatto un'autovalutazione: nella seconda rilevazione la propria efficienza si ritiene migliorata del 7% e quella dei colleghi del 4%. Lavorare in smart working continua ad essere percepito come

collegato ad un aumento di efficienza». Ma l'attrazione fatale per lo smart working non è uguale per tutte le categorie professionali e, soprattutto, c'è chi sostiene che in condizioni normali e non di lockdown dovrebbe essere "dosato" in intensità. Lo spiega Arianna Visentini ideatrice della società di consulenza Variazioni: «Il limite delle indagini è che non tutte le categorie sono ugualmente compatibili con il lavoro agile ma in generale possiamo dire che il manifatturiero e il produttivo sono più arretrati, inoltre dobbiamo anche aggiungere che è fondamentale la cultura delle aziende e il loro modo di organizzarsi nell'impatto delle preferenze». E ancora: «Il 98% dei legali continuerebbero in smart working e così l'81% di chi lavora nell'assicurativo bancario ma anche l'86% nell'editoria e il 74% nel tessile e moda». È poi fondamentale la quantità di giorni lavorati in modo agile: «Secondo il nostro osservatorio - aggiunge Visentini - il 50% vorrebbe lavorare in smart working dai tre giorni in su alla settimana, il 25% per 2 o 3 giorni e un restante 25% per solo un giorno alla settimana». Insomma entusiasmo sì ma con le dovute precisazioni: «Non tutti lo adorano in modo incondizionato e soprattutto non tutti lo vorrebbero ogni giorno e soprattutto è fondamentale il "poter scegliere"». E come la mettiamo con la sconsolante sensazione di isolamento? «È molto forte nella pubblica amministrazione dove un buon 35% denuncia una necessità di confronto e routine e se per esempio è vero che i giovani sono i meno nostalgici del lavoro in presenza anche loro risentono della mancanza di relazioni umane». C'è poi una dominante sensazione di "paura" che falsa molto il significato delle risposte date in questi giorni difficili: «Un 10% sceglie lo smart working semplicemente perché ha paura dei contagi nel raggiungere il luogo di lavoro - aggiunge Visentini - ma altrettanti hanno paura che il lavoro da casa li porti alla lunga a perdere i contatti con gli altri colleghi». Distinzioni sostanziali nelle preferenze di manager e smart worker? «Sono inevitabili - conclude l'ideatrice di Variazioni - l'80% dei manager nel primo lockdown, come adesso, sono soddisfatti di un numero di giorni in smart working ma, contemporaneamente, denunciano di lavorare di più mentre il 45% dei lavoratori sono contenti e il 40% si trovano bene ma riscontrano anche parecchie criticità». Altro elemento fondamentale è quello del poter scegliere quando e come e salvaguardare il diritto alla disconnessione: «la maggior parte dei lavoratori vorrebbe scegliere i giorni in cui lavorare da casa e vorrebbe un rapporto più flessibile tra lavoro in presenza e in remoto. Sono diversi i lavoratori che chiedono un diritto alla disconnessione». In conclusione dichiara Visentini: «Non è tutto oro quel che luccica anche per chi lo smart working lo preferisce al lavoro in presenza, mentre gli stessi giovani che sembrano essere i più entusiasti soffrono per la mancanza di relazioni».

*I numeri*

**30**

**10% MINUTI** La metà del campione intervistato da McKinsey impiega mezz'ora per andare al lavoro e il 40 per cento sfiora un'ora per il trasferimento  
**DEI LAVORATORI** Sceglie di lavorare in remoto perché in questo momento ha paura di affrontare il tragitto verso l'ufficio  
**I numeri** La ricerca Il lavoro al tempo del Covid per McKinsey L'opinione Tra gli over 60 ci sono molti manager e questi hanno difficoltà a organizzarsi  
**Il 98% dei legali continuerebbero in smart working e così l'81% di chi lavora nell'assicurativo bancario ma anche l'86% nell'editoria e il 74% nel tessile e moda**

Foto: Federico Marafante partner di McKinsey

Foto: Arianna Visentini ideatrice di Variazioni

Vimar

## Un campione di welfare tra nidi e sanità

st.a.

Vimar si è aggiudicata il premio "Azienda welfare champion 2020" che va alle aziende fino a 1.000 dipendenti che si sono distinte nelle iniziative di welfare. Si è posizionata al secondo posto nella categoria Industria, tra le circa 4mila realtà imprenditoriali selezionate dal Comitato Guida di Welfare Index Pmi. La società offre l'assistenza sanitaria integrativa non solo al dipendente ma all'intero nucleo familiare, ha stipulato convenzioni con asili nido e colonie marine estive. Dà borse di studio per i figli dei dipendenti. Vimar ha anche ottenuto la "Menzione Speciale per la Resilienza al Covid-19" per aver offerto ai suoi lavoratori supporto in un momento di grande difficoltà. Fin dall'inizio dell'emergenza sanitaria ha creato un canale diretto col medico che, di volta in volta, ha valutato i dipendenti con malattia superiore ai tre giorni facendo a quelli con sintomi Covid il tampone gratuito a domicilio, laddove il sistema sanitario non lo prevedeva. -